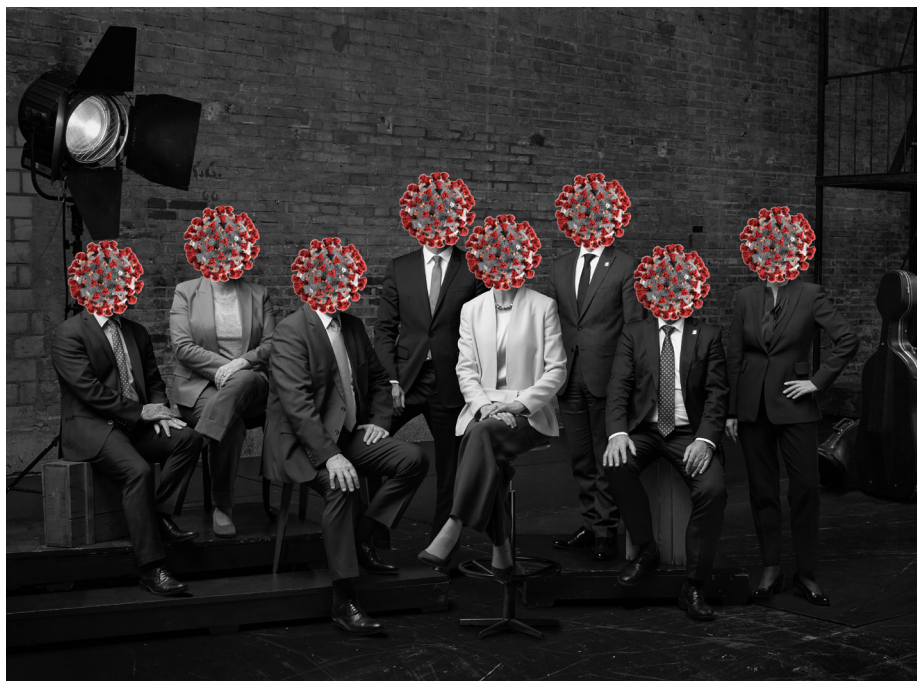


# FA Forum Alternativo

## Quaderno 29

### SOMMARIO

- 1**  
Editoriale  
**Molta, troppa confusione, molti, troppi morti**
- 2**  
Redazione  
**Multinazionali responsabili: sconfitte di oggi e vittorie di domani**
- 3**  
F. Bonsaver  
**Beppe Dunghi, un compagno**
- 4**  
R. Maggini  
**"Periferia cancerogena" e Nuovo Quartiere Officine**
- 5**  
E. Geiler  
**Osservazioni sul PAC**
- 7**  
FA Lugano  
**Pronto soccorso dell'Ospedale Italiano: quo vadis?**
- 8**  
Redazione  
**Elezioni comunali: per un'opposizione plurale, vivace e costruttiva!**
- 9**  
G. Gysin  
**La svolta climatica: una responsabilità sociale**
- 10**  
Z. Casella  
**Perché ci opponiamo alla nuova legge federale sul CO2**
- 12**  
B. Savary-Borioli  
**La borsa o la vita**
- 14**  
F. Cavalli  
**Ripartiamo dal servizio pubblico**  
Intervista a Cédric Wermuth
- 16**  
F. Tonello  
**Verso la presidenza Biden, senza illusioni**
- 17**  
Redazione  
**Sconfitta sindacale in California**
- 18**  
F. Cavalli  
**Joe, dacci una mano!**  
Notizie di viaggio a Cuba
- 20**  
S. Pieranni  
**La Cina punta tutto sul mercato interno**
- 22**  
R. Livi  
**Il vento della speranza torna a soffiare sull'America latina**
- 23**  
F. Cavalli  
**Recensione Nazionale bolscevismo**
- 24**  
F. Gambino  
**Un varco verso la pubblica arena**
- 26**  
**Leggere per credere**



## Molta, troppa confusione, molti, troppi morti

Durante la prima ondata della pandemia, in primavera, il Consiglio federale aveva tutto sommato gestito in modo perlomeno accettabile la situazione, non da ultimo perché il Consiglio di Stato ticinese aveva fatto da buon apripista. Qualche scivolone c'era stato: ricordiamoci per esempio di quando, dopo aver deciso che le persone a rischio erano esentate da qualsiasi attività lavorativa, sotto la forte pressione degli ambienti padronali e finanziari aveva battuto precipitosamente in ritirata.

Passato il primo spavento, il nostro governo nazionale ha però nel frattempo inanellato una serie di errori, sostantivo forse troppo blando per descrivere quanto capitato negli ultimi mesi. A cominciare da quando, dopo aver annunciato che le misure di lockdown sarebbero state abolite progressivamente secondo un piano abbastanza prudente, ad inizio giugno venne invece riaperto tutto

all'improvviso (anche qui sotto l'influsso decisivo degli ambienti padronali), facendo passare alla popolazione un messaggio fatalmente sbagliato: "fate quello che volete, ormai il pericolo è passato".

Anche se non ce n'era l'intenzione, questo è il messaggio che è stato recepito da gran parte della popolazione, come era prevedibile. È bastato vedere il comportamento di molti tra i turisti che hanno invaso il Ticino durante l'estate per rendersi conto che questa era proprio la convinzione che la maggioranza si era fatta.

Ecco quindi spiegato perché la seconda ondata è arrivata prima ed è stata più violenta del previsto. Seconda ondata di fronte alla quale il Consiglio federale ha dimostrato di non essere all'altezza della situazione, commettendo addirittura una serie di errori madornali. Non per niente in tutta Europa ci si sta ora meravigliando dell'alta letalità regi-

strata in ottobre e novembre in Svizzera, ed addirittura la NZZ – organo ufficiale del padronato e della destra economica – ha recentemente intitolato un suo commento “I letalitennamenti in ottobre” (25.11.2020). E si che lo stesso quotidiano nei mesi passati aveva spesso invitato il Consiglio Federale a non esagerare con le misure di precauzione! Questa volta però la NZZ, a fronte di cifre desolanti, si chiede se il nostro governo non sia responsabile dei troppi morti che ci sono stati.

In totale, dall’inizio della pandemia, siamo ormai quasi a 4’500 decessi, e solo per le due prime settimane di novembre i dati statistici ci dicono che tra la popolazione al di sopra dei 65 anni ci sono stati almeno 600-800 morti “di troppo”, paragonando le cifre con quelle degli scorsi anni.

Il Consiglio federale si è costantemente ri-

fiutato di prendere in mano la situazione ed ha lasciato che fossero i cantoni a doverla gestire, creando una letale confusione. Basterebbe pensare solo al Consiglio di Stato zurighese (in cui c’è addirittura una “socialista” negazionista sull’uso della mascherina) che si è rifiutato di seguire diverse delle raccomandazioni federali.

L’unica che sinora sembra essersi posta per lo meno il problema di sapere se si sono fatti grossi sbagli è Simonetta Sommaruga, mentre il serafico Berset continua a ripetere che si è cercato di bilanciare in modo ottimale i vari rischi.

Maurer, che si è sempre battuto per ridurre al minimo le misure di precauzione, ha addirittura detto a muso duro che quanto capitato “era da prevedere e va bene così”. Ed ecco allora che niente meno che la NZZ (ed è tutto dire) si pone la terribile domanda di sapere se

“la Svizzera ha lasciato morire delle persone per rispettare le esigenze dell’economia”! Retrospektivamente, il Consiglio Federale dovrebbe avere il coraggio di riconoscere almeno che quando all’inizio di ottobre improvvisamente le cifre dei contagi esplodevano, si sarebbero dovute prendere immediatamente delle misure, per esempio chiudendo subito bar e ristoranti e prevedendo almeno alcuni lockdown di breve durata, con tutti gli aiuti economici necessari per la popolazione toccata. Era il minimo che ci si poteva aspettare. Come scriviamo in un articolo di questo numero, Cuba ha 50 volte meno morti della Svizzera. Ma sull’isola caraibica il principio fondamentale è che “la vita non ha prezzo”. Ciò non sembra invece essere il caso da noi, come descriviamo più in dettaglio nell’articolo “La borsa o la vita”. La precedenza, da noi, ce l’ha sempre la borsa dei padroni.

## Multinazionali responsabili: sconfitte di oggi e vittorie di domani

di Redazione

Le votazioni del 29 novembre, purtroppo, non hanno avuto l’esito sperato. Se la bocciatura dell’iniziativa sul finanziamento di materiale bellico era forse prevedibile, la sconfitta dell’iniziativa “Multinazionali responsabili” è stata un boccone amaro per i moltissimi Svizzeri che in questi anni si sono mobilitati al suo sostegno. Un boccone reso ancor più amaro dalla maggioranza ottenuta nel voto popolare ma che non è bastata a fronte dell’opposizione della maggioranza dei cantoni.

Il solito blocco di cantoni reazionari della Svizzera centrale e orientale è stato decisivo, ma sarebbe riduttivo incolparli per questo risultato. A decretare la sconfitta dell’iniziativa “Multinazionali responsabili” sono state piuttosto la ferma opposizione del Consiglio federale e la massiccia campagna di bugie e disinformazione costruita ad arte dai circoli padronali e finanziari del nostro paese. Ancora una volta, insomma, il capitale batte la società civile.

Durante questa campagna, i nostri Consiglieri federali si sono confer-

mati “servi del padrone” – alla faccia di chi insiste a chiamarli “sette saggi”. Se i ministri UDC non hanno portato grandi sorprese, il duo (turbo-)liberale Keller-Sutter – Cassis si è invece distinto per la sua clamorosa campagna di fake news. Evidentemente, anche il più timido accorgimento all’ortodossia neoliberale costituisce per lor signori un intollerabile affronto che giustifica il ricorso alle menzogne più spudorate. Ma a voler essere del tutto onesti, anche il “socialista” Berset non è uscito molto bene da questa campagna, con i suoi ripetuti inviti ad opporsi all’iniziativa. Si capisce perché nel 2011 l’assemblea federale a maggioranza di destra lo preferì al più profilato Pierre-Yves Maillard...

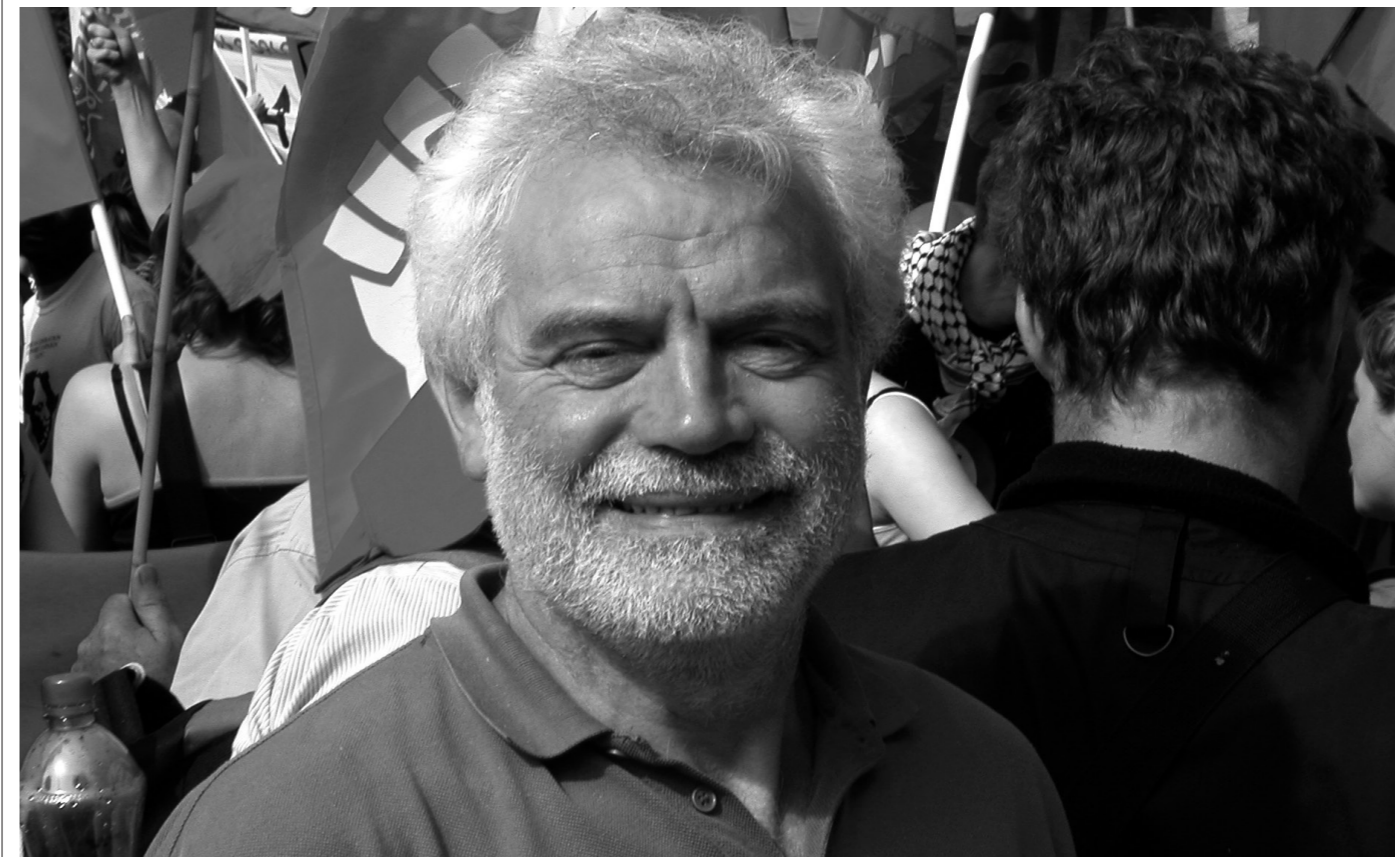
Il capitale svizzero conferma dal canto suo di non essere in grado di accettare neppure un’iniziativa modesta come questa, che avrebbe offerto maggiori diritti ai popoli del sud del mondo in cambio di una timida limitazione della ragion economica. EconomieSuisse, USAM & co. considerano qualsiasi proposta della società civile come un’inaccettabile intrusione. Anche un’iniziativa come que-

sta, ideata e sostenuta da ambienti che difficilmente possono essere considerati “bolscevichi” (da Dick Marty a diversi imprenditori, dalla chiesa evangelica al PPD ticinese), si è così meritata una campagna di disinformazione professionista affidata agli specialisti di comunicazione della società furrerhugi (come riportato da Area lo scorso 17 novembre).

Malgrado la delusione, però, ci sono anche buone ragioni per essere fiduciosi per il futuro. La campagna originale e coinvolgente organizzata dal comitato d’iniziativa ha fatto venire i sudori freddi agli ambienti padronali e finanziari del nostro paese, come non succedeva da molto tempo. La strada per ottenere dei successi è segnata, non resta che seguirla apportando i dovuti correttivi. In primis, investendo maggiormente nei canali di controinformazione che permettano di sbugiardare le menzogne di EconomieSuisse e i suoi lacchè in Consiglio federale. Perché come ci ha insegnato questa campagna, lo scontro con il capitale non è mai un pranzo di gala.

## Beppe Dunghi, un compagno

di Francesco Bonsaver



Compagno degli esordi del ForumAlternativo, compagno di lotte sindacali e sociali nel territorio da tempo immemore, maestro d’insegnamenti di vita e di analisi politica. Giuseppe “Beppe” Dunghi era tutto questo per noi del ForumAlternativo e, osiamo affermare, per chiunque lo abbia conosciuto nell’infinità di appuntamenti ai quali non mancava mai. Nel ricordarlo, in molti hanno evocato il suo carattere riservato, «entrando in punta di piedi» per usare le parole di Matteo Caratti, direttore del quotidiano per cui Beppe ha trascorso anni nel correggere le bozze di generazioni di giornalisti.

Ma, quei piedi, Beppe sapeva ben piantarli quando la sua coscienza lo imponeva. Lo sa bene anche Caratti, che lo riassunse a metà tempo dopo averlo licenziato a seguito di un duro scontro tra il “padrone editore” e l’operaio Beppe. Quando andai a trovarlo a casa dopo quei fatti, mi mostrò l’orto cresciuto a dismisura. Aveva persino ricavato uno spazio dove coltivare gli asparagi. «Compensiamo il dimezzamento del reddito, autoproducendo il cibo di cui necessitiamo. Non ancora tutto, ma quasi ci siamo» disse riferito al lavoro suo e della compagna di vita Marta.

Beppe amava la terra e la fatica del lavoro poi ricompensato dal piacere del raccogliere i frutti. Si piegava solo per

lavorar la terra, mai davanti a un’ingiustizia. Che fosse subita da lui o da altri, non importava. Stava sempre dalla parte degli ultimi, senza se e senza ma. Beppe era un uomo vero, sincero e generoso. Sempre disponibile a dare una mano a chi aveva subito un’ingiustizia dal sistema.

Era bello discorrere con lui. Abbeverandomi della sua immensa cultura e la vasta conoscenza della storia umana, fuggivo rapidamente quei dubbi nei momenti di smarrimento, ritrovando prontamente la ragione nello stare dalla parte del giusto. L’inflessibilità di Beppe mi rincuorava. Non era uomo da compromessi. La sua passione vibrante si riversava contro i crumiri che si rifiutavano di partecipare agli scioperi, il sindaco che si prostrava a criminali di guerra sionisti, i professionisti dello schiavismo interinale, i socialtraditori della lotta di classe o ai bigotti falsamente cristiani, per non ricordare che qualche aneddoto. Modesto e umile, affermava di non esser bravo a scrivere, perché gli occorreva tempo. In realtà era l’attaccamento alla natura della parola a renderlo estremamente meticoloso nella scelta accurata del termine appropriato. Magistrali sono i suoi contributi apparsi su area nella rubrica da lui curata, intitolata non casualmente “Lavoro”.

Amava le parole e odiava chi ne snaturava il senso. «Dobbiamo riprenderci il senso delle parole, il loro vero significato, di cui la destra si è falsamente appropriata». L’amore e la conseguente difesa del territorio non possono esser lasciati a quei cialtroni dei leghisti, sempre pronti a prostrarsi agli speculatori cementificatori. “Padroni a casa nostra” per poter devastare il territorio a loro piacimento, spiegava. Non si deve arretrare di un millimetro, combatterli su ogni fronte, erano i suoi insegnamenti. Beppe, profondo conoscitore della storia del cristianesimo, nutriva ben poca simpatia per l’ipocrisia degli eletti sotto il mantello del cattolicesimo, pronti a vendere per meri interessi materiali la sacralità del riposo festivo. A questo proposito, un giorno mi fece conoscere l’effigie del Cristo della domenica, dove Gesù era trafitto dagli strumenti del lavoro che non devono essere utilizzati dall’uomo nei giorni di festa. «Tradiscono o ignorano la loro storia. Non so cosa sia peggio», diceva sornione.

Beppe era una certezza. La sua immensa cultura e profonda conoscenza della storia umana gli consentiva di leggere con coerenza i fatti della società odierna. E sapeva trasmetterla agli altri. Non ci mancherai Beppe, perché sarai sempre nei nostri cuori e nelle nostre menti.



# “Periferia cancerogena” e Nuovo Quartiere Officine

di Renato Maggini

Il progetto per il “Nuovo Quartiere Officine” è stato finalmente svelato. E i dubbi non hanno tardato ad arrivare: come non notare l'assurdità di edificare dei quartieri di palazzoni residenziali in una città che è già in piena bolla immobiliare? In una città che ha assoluto bisogno di aree in posizione strategica da riservare al lavoro (industria leggera, artigianato, start up, studi vari, ricerca e formazione) e all'industria del turismo? Non ci sarebbe posto migliore per ospitare la scuola alberghiera, un albergo e naturalmente ristoranti, bar, osterie e locali per ascoltare buona musica, dando a Bellinzona un'offerta degna delle altre città della Svizzera.

Non resta che sperare nella lungimiranza dei nuovi dirigenti delle FFS, in particolare il signor Vincent Ducrot, nuovo CEO delle Ferrovie Federali Svizzere e già direttore generale dei Trasporti pubblici friburghesi – che, ricordiamo, è laureato in ingegneria elettrica e specializzato in informatica, non un manager e avvocato come il suo predecessore. Di fronte alla cecità delle autorità politiche, la speranza è che almeno questi dirigenti siano in grado di capire che le potenzialità della Nuova Bellinzona e del Ticino intero non si limitano allo sfruttamento immobiliare senza scrupoli.

I nostri politici, Consiglieri di Stato e Municipali, si pavoneggiano con parole altisonanti: creatività, innovazione, eccellenza, e ancora ecosostenibilità ambientale, green economy, cutting-edge technology, smart city, smart recycling. Peggio che la pubblicità del “Mulino Bianco”. Ma se il Cantone aspirasse davvero ad avere una sua sede regionale del “Parco Svizzero nel campo dell'innovazione” – andando ad aggiungersi ai due politecnici federali di Zurigo e Losanna, agli “hub” che vi gravitano attorno e alle reti regionali del Canton Argovia, della Svizzera nordoccidentale e di Bienna – non si lascerebbe sfuggire questa occasione. L'intero terreno delle ex Officine federali è infatti il luogo ideale per ospitare una tale struttura, che sarebbe così situata tra Zurigo e Milano.

Ma i problemi non finiscono qui. Un



politico competente avrebbe capito che un terreno industriale come questo, regalato alle FFS, oggi vale al massimo 500 Fr./mq. Avrebbe capito che alle FFS non servono più le Officine (le locomotive le prendono in leasing o a noleggio), per cui sarebbe stato semplice: a questo prezzo, il Cantone e la città avrebbero potuto comperare il sedime di 120'000 mq per 60 milioni di franchi. Anche volendo essere molto generosi, alle FFS si poteva offrire il doppio, come è stato effettivamente fatto. E se le FFS si fossero rifiutate di cedere il terreno a questi prezzi, sarebbe bastato lasciare il sedime come zona industriale... Si può star certi che non avrebbero tardato a tornare sui loro passi. Il Cantone e il Comune, invece, oltre ad aver sborsato 120 milioni, concedono alle FFS di costruire sui

suoi terreni immobili residenziali con l'indice di sfruttamento più alto di Bellinzona, andando ad aumentare il valore dei loro terreni fino a 2'500-3'000 Fr./mq.

È vero che le FFS cedono alla città 40'000 mq del sedime (che a 500 Fr./mq corrispondono a 20 milioni di franchi). Ma perché? Intanto perché è una superficie lontana dal centro e dalla stazione. Ma, soprattutto, perché vi si trova la “Cattedrale” delle Officine, che è un bene protetto. Figuratevi se le FFS vogliono accollarsi una tale rognà. La sua ristrutturazione sarà a carico della Nuova Bellinzona. Senza considerare che saranno ancora la città e il Cantone a doversi far carico di trovare terreni agricoli per compensare quelli di Castione. Tutto questo in sfregio ai tanti piccoli e medi

proprietari fondiari e immobiliari che da generazioni pagano le imposte in questo comune e già massacrati dalla concorrenza delle casse pensioni (per le quali i “politici” fanno ponti d'oro) e dai capitali di dubbia provenienza che tutti fanno finta di non vedere.

Ma veniamo al Masterplan “Nuovo Quartiere Officine”. Il terreno delle FFS si trova nel comparto definito a est dal tracciato ferroviario, a sud dalla via Ludovico il Moro, a ovest dal viale Officine che si prolunga nella via San Gottardo, e a nord da via al Prato. Nel bando di concorso erano elencati i “molti” contenuti

Un progetto e rispettivamente un piano catastale sono da leggere come un romanzo o un atto giuridico: ogni riga, come ogni parola, ha un significato.

Il termine “periferia cancerogena” è usato per descrivere quel proliferare disordinato di costruzioni e recinti e strade e posteggi che invade tutto, prati, campi, pascoli (ricordiamo che il bosco è protetto dalla Legge Federale Urgente del 4 ottobre 1991) ed intacca anche i nuclei di villaggi, borghi, città, sviluppandosi come un cancro.

A Bellinzona, attualmente, abbiamo due tipi di periferia cancerogena. La

# Osservazioni sul PAC

di Enrico Geiler

Le autorità di Bellinzona hanno recentemente svelato il Programma d'azione comunale (PAC) che delinea le linee guida per la pianificazione futura della città. Il documento, presentato in occasione di una serata informativa piuttosto specialistica che non ha suscitato l'entusiasmo del pubblico presente, è basato sulle proposte di tre gruppi di urbanisti e paesaggisti (di cui uno d'oltralpe e uno straniero) che sono state esposte a Palazzo civico nelle scorse settimane. Gli specialisti hanno posto l'accento sulla mobilità dolce e la rinaturazione della città e del fiume Ticino. Oltre all'assenza di esempi concreti, bisogna però segnalare che le vere novità sono poche, fatto che lascia trasparire qualche carenza nella conoscenza del nostro territorio.

Il PAC propone una visione per i prossimi vent'anni della città di Bellinzona e i suoi quattordici quartieri. Diversi aspetti sono assolutamente condivisibili, in particolare quando si parla di mobilità dolce e di rinaturazione di città e fiume Ticino, di migliorare la qualità di vita, di sviluppare start-up e posti di lavoro qualificati, ecc. Il programma non prevede però delle modifiche sostanziali per il piano viario della città: l'organizzazione attorno all'asse stradale che attraversa la zona urbana di Bellinzona da nord a sud è mantenuta. La maggior parte delle seppur lodevoli proposte sono quindi solo degli aggiustamenti cosmetici o opere di arredo urbano e giardinaggio che non vanno a toccare uno dei problemi principali della struttura della città.

Il territorio urbano di Bellinzona è caratterizzato dalla vecchia murata cinquecentesca che divide la città in due parti oggi collegate dall'unico trafficatissimo asse Castione-viale Portone-Camorino e crea un collo di bottiglia. Anche il nuovo semi-svincolo di via Tatti non risolverà questo problema. Eppure le soluzioni possibili per risolvere questa situazione non mancano, per esempio creando già oggi un asse alternativo lungo via Mirasole-via Cattori-via dei Gaggini-via Tatti come proposto a suo tempo dal compianto Tita Carloni. In alternativa si potrebbe ipotizzare un secondo accesso all'autostrada lungo via Giuseppe Lepori.

richiesti e – trattandosi appunto di un Masterplan (Piano Maestro) – oltre al confine del terreno FFS era indicata anche un'area di interesse circostante (qualsiasi nuovo edificio ha un impatto che va oltre il limite della propria parcella, come è evidente). Peccato che nessuno dei cinque gruppi di “professionisti” invitati a lavorare al progetto si sia degnato di considerare quanto sta attorno, né abbia considerato (e rispettato) le proprietà all'interno del comparto, in particolare lungo via San Gottardo, via al Prato e via Pantera. Un vero e proprio “massacro” a danno, ancora una volta, dei piccoli proprietari, il che è vergognoso. Ma a voler disculpare i professionisti in questione, bisogna anche riconoscere che la debolezza di un progetto è spesso dovuta a delle premesse sbagliate...

prima è quella composta da casette, villette, villette e villette dentro giardini delimitati da una miriade di recinti diversi uno dall'altro. La seconda è quella composta da palazzine (che hanno sostituito la maggior parte delle casette e villette) delimitate da strisce di 4-5 metri di larghezza con erba, cespugli e piantine, con la stessa tipologia di recinti.

Grazie al “Nuovo Quartiere Officine”, a Bellinzona avremo una nuova tipologia di “periferia cancerogena”, di tipo metropolitano, senza recinti tra i “moderni” palazzoni ma con erba, tanti cespugli e alberi tra un posteggio sotterraneo e l'altro. Senza dimenticare l'erba sui tetti e forse anche la verdura sulle facciate, di quel genere che va tanto di moda in Cina grazie al Boeri di Milano. Benvenuti nella Bellinzona del futuro.



A Bellinzona lo spazio è limitato, da cui la necessità di sovrapporre le infrastrutture. Si tratta dunque di creare due livelli: un livello inferiore per il traffico veicolare e un livello superiore per la mobilità dolce, come fatto ad esempio con la passerella del bagno pubblico. Perché non prendere in considerazione una tale infrastruttura per collegare Piazzale Mesolcina con Piazza del Sole e il futuro autosilo in via Tatti con il centro città?

Coprire l'autostrada, poi, permetterebbe di creare spazio utile per varie infrastrutture, tra cui una pista ciclabile e zone verdi. Ci starebbe anche una nuova strada tangenziale per il traffico locale da Castione a Sementina con varie "porte di accesso alla città". Nel PAC il concetto delle porte di accesso è contemplato, però limitatamente al traffico dolce. Inoltre continuando con i costosi interventi parziali come i ripari fonici, alla fine avremo speso quanto costerebbe eseguire subito la copertura totale dell'autostrada.

La suddetta tangenziale, proseguendo in galleria oltre Gudo fino alla rotonda dell'aeroporto, potrebbe costituire in modo

bello a partire dal viale della Stazione e la necessità di imporre già oggi dei vincoli nel Piano regolatore (PR) per questa e altre infrastrutture pubbliche. Nei progetti sono poco evidenziati inoltre gli accessi ai castelli e non si trova nessun accenno a un sentiero di accesso al castello di Montebello a partire dalla Cervia e relativa stazione FFS.

Le sfide che attendono la città di Bellinzona sono molteplici: anziché concentrate tutto nei centri commerciali periferici andando a creare enormi volumi di traffico privato, occorre mantenere o riportare nei quartieri il negozio di generi di base e altri servizi come l'ufficio postale, uno studio medico, un ristorante e altri punti di aggregazione e socializzazione. E non bisogna dimenticare che per rendere la città più a misura di pedone bisogna lavorare anche nei quartieri, a partire da Piazza Grande di Giubiasco, nella quale si potrebbero introdurre sottopassaggi e/o percorsi sopraelevati.

Per concludere, il PAC è sicuramente uno strumento lodevole, utile e necessario. Tuttavia da semplici utenti abbiamo l'im-

L'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC) non ha mai avuto la mano molto felice nelle sue scelte tattiche e strategiche a proposito dell'Ospedale Italiano di Lugano (OIL). E ciò nonostante che la sua localizzazione in centro città, la facile raggiungibilità (contrariamente al Civico) e le sue dimensioni che gli danno un'atmosfera familiare ne facciano una struttura sanitaria molto amata dai Luganesi.

Basti pensare che durante gli anni '90 del secolo scorso l'EOC voleva addirittura chiudere l'Italiano: dobbiamo riconoscere che il Nano Bignasca ebbe buon naso quando con il suo referendum riuscì alla grande a salvare l'OIL. In quell'occasione uno dei fondatori del Forum Alternativo (Franco Cavalli) sostenne pubblicamente la battaglia referendaria, per cui fu duramente redarguito dalla direzione di EOC. Oggi tutti riconoscono che sarebbe stata una grande corbelleria chiuderlo, ciò che avrebbe oltretutto ulteriormente favorito l'espansione del settore privato, già oggi troppo forte nell'area luganese.

Ma nelle alte sfere dell'EOC parrebbe che non ci siano delle idee molte chiare

# Pronto soccorso dell'Ospedale Italiano

## Quo vadis?

di FA Lugano

su cosa si vuole fare in futuro dell'OIL, nonostante che la vicinanza con il nuovo campus della Facoltà di Biomedicina dovrebbe dare ancora maggior importanza alla struttura.

Quest'incertezza si sente soprattutto a proposito del Pronto Soccorso, che è sempre stato un po' trascurato, nonostante che quello del Civico sia notoriamente debordato, provocando spesso inaccettabili ore di attesa. Nell'ambito della riorganizzazione resasi necessaria per combattere la pandemia, l'EOC, d'accordo con il Consiglio di Stato, ha dapprima chiuso il Pronto Soccorso di Faido, Acquarossa e

dell'Italiano, riaprendo però durante l'estate i due di Valle, ma non quello di Lugano. È da qui che è nata la petizione dell'MPS che esige non solo una rapida riapertura del Pronto Soccorso all'OIL, ma addirittura che esso rimanga aperto 24 ore su 24. Nel suo ultimo periodo di attività, l'orario di apertura del Pronto Soccorso dell'OIL era in effetti stato anticipato alle 20, e poi addirittura alle 19.

La richiesta dell'MPS è di principio giusta, anche se a nostro avviso esagerata. Da quanto difatti ci consta, quando il Pronto Soccorso dell'OIL era ancora aperto in continuazione, durante le ore notturne

ne i pazienti che vi affluivano potevano essere contattati al massimo sulle dita di una mano. Oltretutto è evidente che se durante il giorno ci si reca al pronto soccorso anche solo per un mal di gola o per una diarrea, chi ci va nel pieno della notte di solito ha qualcosa di molto più grave, per cui è sicuramente meglio che sia preso a carico del Pronto Soccorso del Civico, struttura adeguatamente attrezzata di mezzi diagnostici e terapeutici per i casi più seri.

Da parte nostra, riteniamo che in futuro il Pronto Soccorso dell'OIL dovrà essere nuovamente attivo perlomeno dalle 07.00 alle 21.00. Inoltre, la perfetta struttura ambulatoriale dell'OIL dovrebbe essere meglio utilizzata, per esempio attraverso la creazione di un vero poliambulatorio. Molti si ricorderanno che nel 1982, quando fu creato l'EOC, il Gran Consiglio rifiutò la proposta del PSA di prevedere anche dei poliambulatori. Lo stesso partito realizzò quindi un'iniziativa popolare, su cui si però si votò poi solo nel settembre 1985 e a cui il Gran Consiglio contrappose un controprogetto che permetteva perlomeno a EOC di aprire degli ambulatori specializzati. Con una partecipazione inferiore al 20%, i Ticinesi accettarono il controprogetto e respinsero invece l'iniziativa più radicale del PSA, il quale già si trovava in un momento di incertezza e di minore combattività.

I poliambulatori pubblici sono ancora più necessari ora che quarant'anni fa, in quanto il panorama sanitario ticinese è sempre più dominato da una serie di centri medici privati, che copiano il modello dei poliambulatori ma che funzionano secondo il principio "ti mando il mio paziente, tu me ne rimandi un altro". Sono perciò diventati dei centri che fanno esplodere i costi della salute, a vantaggio del portafoglio di pochi. La localizzazione in centro città farebbe del poliambulatorio dell'OIL un'attrazione importante: si sussurra che in assenza di una simile realizzazione, la Clinica Moncucco stia già pensando di fare qualcosa di simile. Oltre alla medicina generale, nella struttura dell'OIL potrebbero trovare posto anche alcuni ambulatori specializzati, di cui si sente molto la mancanza: pensiamo all'oftalmologia, alla dermatologia, all'ortopedia, all'endocrinologia (compreso il diabete) ed ad altri ancora.

Ci vuole solo un minimo di chiarezza e di volontà decisionale: magari ci sarà nella rinnovata direzione dell'EOC, a partire dal 1° gennaio 2021?



semplice e poco costoso l'agognato allacciamento A2-A13. A Bellinzona il traffico per Locarno sarebbe separato dal traffico di transito e da quello per Lugano già a partire dal centro della città scaricando piazza Grande di Giubiasco. Purtroppo nel piano programmatico manca completamente anche questa visione inter-regionale.

Il PAC include un accenno ai fabbisogni futuri della città, ma sorvola su temi scottanti come lo sfitto e l'attuale sovraedificazione, i volumi di traffico, l'ubicazione di possibili edificazioni in altezza. E ignora completamente la questione degli orti pubblici. Mancano pure delle proposte per la collina di Castel Grande, che potrebbe essere utilizzata per creare ampi spazi espositivi sotterranei, così come non sono contemplate la possibilità di creare una funicolare di accesso al castello di Monte-

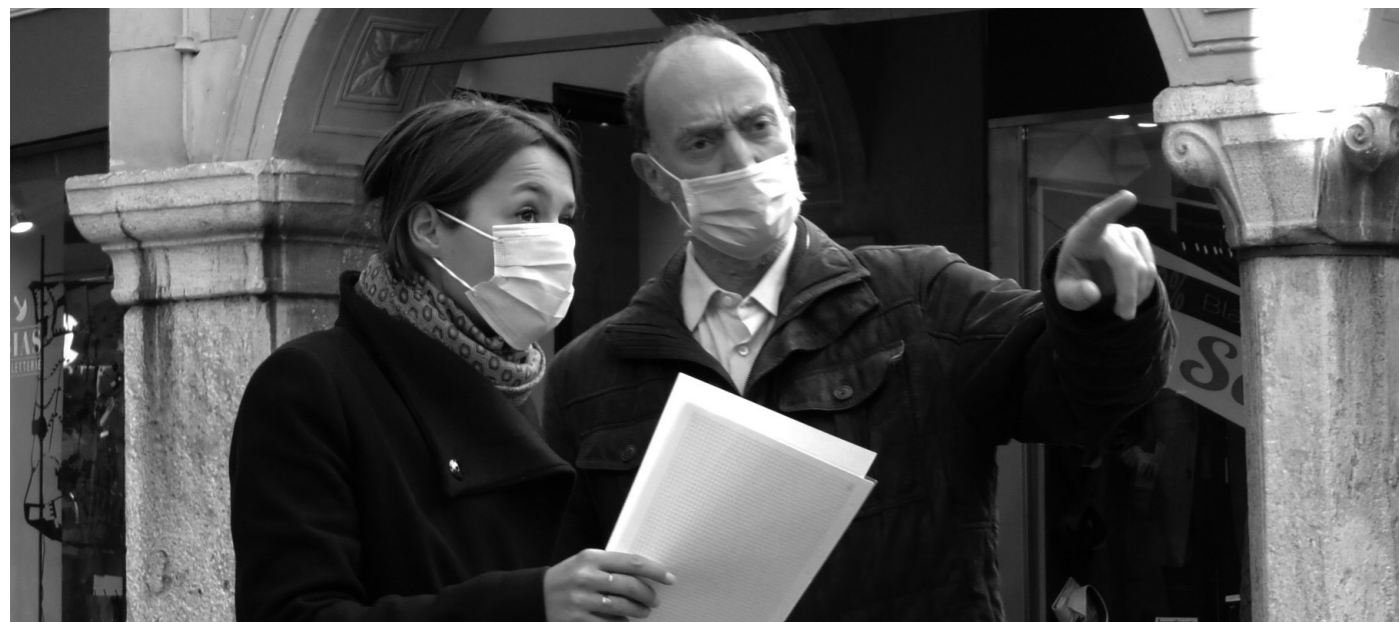
pressione che soprattutto gli specialisti provenienti da fuori Cantone, non conoscendo a fondo la nostra città e il suo funzionamento, si siano limitati a rilevare la situazione esistente e applicare i moderni principi di pianificazione urbana (centri di sviluppo, tanto verde "cosmetico", corsie per il traffico dolce, trasporto pubblico, fibra ottica, ecc.). Esclusa l'importante rivitalizzazione del fiume Ticino, promossa anche dal sindaco Mario Branda (La Regione 13.10.2020), sono state ignorate molte delle sagge proposte di 50 anni orsono di Tita Carloni, che pure erano state esposte recentemente al Castelgrande. Dietro ai grandi proclami e alla patina di novità dei progetti presentati, a mio avviso, c'è parecchio immobilismo. Rimane tuttavia la speranza che il PAC venga adattato man mano alle reali necessità contingenti della Città e della sua popolazione.





# Elezioni comunali: per un'opposizione plurale, vivace e costruttiva!

di Redazione



Il ForumAlternativo sarà presente in diversi comuni del cantone alle Elezioni comunali del prossimo 18 aprile 2021. Per il momento l'organizzazione e le discussioni nei comuni sono ancora in fase preliminare, ma stiamo lavorando con entusiasmo per portare la nostra voce in quante più località del cantone, soprattutto dove c'è bisogno di un'opposizione degna di questo nome.

Quanti cambiamenti ci son stati nel corso dell'ultimo anno! E non ci riferiamo solo alla terribile pandemia con la quale siamo tutte e tutti confrontati. A fine 2019 stavamo ancora festeggiando lo storico risultato ottenuto alle Federali dalla lista Verdi e Sinistra alternativa. Il ForumAlternativo non aveva fatto in tempo ad entrare in una nuova fase di crescita che ci eravamo subito dovuti gettare a capofitto nelle trattative per svariate campagne elettorali in diversi centri del cantone. Al momento di ufficializzare le liste, potevamo fregiarci di candidate e candidati in diversi comuni e di una lista di opposizione in collaborazione con i Verdi nella città di Bellinzona. Ma il tutto venne poi bloccato dalla decisione di annullare e rinviare le elezioni per ovvie ragioni di salute pubblica, impedendoci di passare questo importante test politico.

Nel frattempo abbiamo fatto ancora parecchia strada. Motivati dalle sfide poste dalla pandemia, abbiamo continuato a lavorare sodo e a rinforzarci. Sul piano

organizzativo, in particolare, abbiamo rimpolpato il gruppo di coordinamento che gestisce l'attività del movimento e abbiamo istituito dei gruppi di lavoro tematici che ci permettono di avanzare delle proposte concrete ed efficaci sui dossier di attualità. Ma soprattutto ci siamo impegnati per continuare a radicarci sul territorio, con la creazione delle prime sezioni regionali del ForumAlternativo a Lugano, Bellinzona e Locarno. E le adesioni al nostro movimento hanno continuato a crescere con sempre maggior intensità! Siamo insomma ancora più pronti ad affrontare la sfida delle elezioni comunali di quanto non lo fossimo un anno fa.

L'obiettivo del ForumAlternativo, come ripetiamo da anni, non è quello di essere l'ennesimo "partitino" della sinistra che fa un'opposizione di bandiera. Il nostro scopo è di creare nuove dinamiche affinché la sinistra possa incidere nelle istituzioni di questo cantone, a tutti i livelli e in rottura con le politiche perseguite sin qui dai partiti di governo. A livello comunale, il nostro obiettivo è quindi di creare delle alleanze in grado di portare avanti un'opposizione vivace, coinvolgente e costruttiva. Ogni comune ha le sue caratteristiche, per cui siamo aperti al dialogo con tutti coloro che condividono questa prospettiva plurale e propositiva ma di rottura con il passato, senza pregiudizi nei confronti dei nostri diversi interlocutori. Pensiamo che a

contare debbano essere soprattutto le idee e le persone, non certo i colori delle bandiere o lo spirito tifoso nei confronti di questa o quell'altra sigla.

Si tratta ovviamente di un cantiere ancora in corso d'opera: le discussioni nei principali centri del cantone e in moltissimi altri comuni avanzano ma non sono ancora concluse, per cui la situazione è ancora aperta. Delle prime tendenze cominciano però a delinearsi già. A Locarno saremo sulla lista che riunisce il "popolo della sinistra" della città, insieme a socialisti, comunisti e "popisti". A Bellinzona presenteremo una forte lista di opposizione con i Verdi, il POP e MPS – lista che promette già di fare scintille. A Lugano invece sono ormai avviate le trattative per una lista della Sinistra alternativa, con il rammarico per la decisione dei Verdi di prendere un'altra strada. Insomma, come detto, per noi contano le idee e le persone, non le sigle! Per saperne di più, continuate a seguirci.

Condividi quanto hai letto sin qui? Pensi che anche nel tuo comune ci sia bisogno di un'opposizione costruttiva, in rottura con le dinamiche politiche attuali? Vorresti candidarti per il ForumAlternativo? Non esitare a contattarci! Saremo più che felici di aiutarti con gli aspetti pratici della campagna e di metterti in contatto con i responsabili della lista nel tuo comune a noi più vicina. Per più informazioni, puoi scriverci all'indirizzo [forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch).

# La svolta climatica: una responsabilità sociale

di Greta Gysin, consigliera nazionale Verdi del Ticino



I cinque anni più caldi di sempre, dall'inizio delle misurazioni 150 anni fa, sono stati dopo il 2010. La temperatura media in Svizzera rispetto all'epoca preindustriale è aumentata di 2°C, un incremento doppio rispetto a quello medio globale. È quanto emerge da un nuovo studio di MeteoSvizzera fatto in collaborazione con l'Ufficio federale dell'ambiente ("I cambiamenti climatici in Svizzera", reperibile online).

Le conseguenze dei cambiamenti climatici si fanno viepiù evidenti anche da noi: i ghiacciai si rimpiccioliscono a vista d'occhio, la frequenza e l'intensità delle ondate di caldo aumentano e gli eventi meteorologici estremi pure. Anche la flora e la fauna è in trasformazione: la fauna ittica che ama le temperature più basse, come la trota, soffre l'aumento delle temperature e subisce importanti perdite degli effettivi. La germinazione delle piante avviene sempre più presto, con l'aumento del rischio – ad esempio per i ciliegi – di danni dovuti alle gelate tardive.

Anche per l'uomo i cambiamenti climatici hanno un grande impatto: durante la caldissima estate del 2003, in soli tre mesi sono decedute quasi mille persone più della media. L'aumento della mortalità si è confermato in tutte le estati canicolari.

Lo studio illustra anche gli scenari

cui andiamo incontro: se le emissioni continuassero ad aumentare, la temperatura media in Svizzera nel 2100 sarà tra i 4.8 e i 6.9°C superiore a quella pre-industriale. Uno scenario catastrofico, in cui la vita diventerebbe difficile e pericolosa anche alle nostre latitudini: il caldo insopportabile nelle città sarebbe distruttivo quanto le frane e gli smottamenti dovuti allo scioglimento del permafrost nell'arco alpino (il Pizzo Cembalo, lo ricorda qualcuno?).

La buona notizia è che per quanto nella politica climatica abbiamo registrato un imperdonabile ritardo, possiamo ancora evitare il peggio: con misure drastiche ed efficaci è possibile limitare il riscaldamento medio in Svizzera a 2.1-3.4°C, a livello globale a 1.5-2°C.

Chi ha rispetto della scienza non può negare la necessità di agire urgentemente: se la svolta climatica dovesse fallire, ci renderemmo responsabili di conseguenze gravissime e di un conto salatissimo, che ricadrà interamente sulle spalle delle generazioni future.

Questa dunque la cornice in cui ci muoviamo: siamo in tremendo ritardo, le conseguenze saranno devastanti, non possiamo permetterci di non fare nulla.

L'assemblea federale lo scorso settembre ha finalmente licenziato, dopo tre anni di tortuosi lavori, la nuova legge sul CO<sub>2</sub>. Una Legge tecnica e complessa,

che va a raddoppiare l'impegno climatico della Svizzera. Un primo successo della revisione è che l'obiettivo di Parigi di mantenere il riscaldamento al di sotto dei 2°C e fare sforzi per limitarlo a 1.5°C è finalmente iscritto nella Legge. Per raggiungere questo obiettivo, si intende dimezzare le emissioni entro il 2030 e raggiungere il netto 0 entro il 2050.

La Legge stabilisce gli strumenti necessari e – per la prima volta! – tutti i settori responsabili di emissioni di gas serra sono contemplati. Vengono estese le misure già in vigore nel settore della mobilità e dell'edilizia. Finalmente si definiscono misure per il settore dell'aviazione (responsabile di quasi il 20% dell'effetto climatico delle emissioni) e quello della finanza (che con i suoi investimenti all'estero causa 20 volte tante emissioni quante quelle prodotte in Svizzera).

L'UDC, finanziata e sostenuta dalla destra economia e dall'industria del petrolio, ha lanciato un referendum contro la Legge. Se l'opposizione della destra e dei negazionisti del cambiamento climatico non stupisce, ferisce quella di alcune sezioni della gioventù per il clima e di parte della sinistra radicale. I primi dicono che la Legge non si spinge abbastanza lontano, i secondi sostengono che sia antisociale.

Che le Legge sia insufficiente è in-



negabile. Anche i Verdi la considerano un punto di partenza della politica climatica Svizzera, non certo di arrivo. Ci saranno ulteriori occasioni per rafforzare l'impegno climatico svizzero, come l'iniziativa sui ghiacciai e la revisione della strategia energetica. Come Verdi svizzeri stiamo affinando un piano climatico realistico e con proposte concrete, che ci permetterà di raggiungere il netto 0 entro il 2040 ed in seguito di ottenere emissioni negative.

Rifiutare la nuova Legge significherebbe ritardare di anni la revisione e accontentarsi per questo tempo prezioso dell'attuale legislazione, ancora meno incisiva e più inadeguata. Il successo del referendum dovrebbe poi essere interpretato: la lettura non sarà che "serve una Legge più incisiva", ma che "siamo andati lunghi, dobbiamo frenare". Da un punto di vista ambientale è quindi controproducente sostenere il referendum.

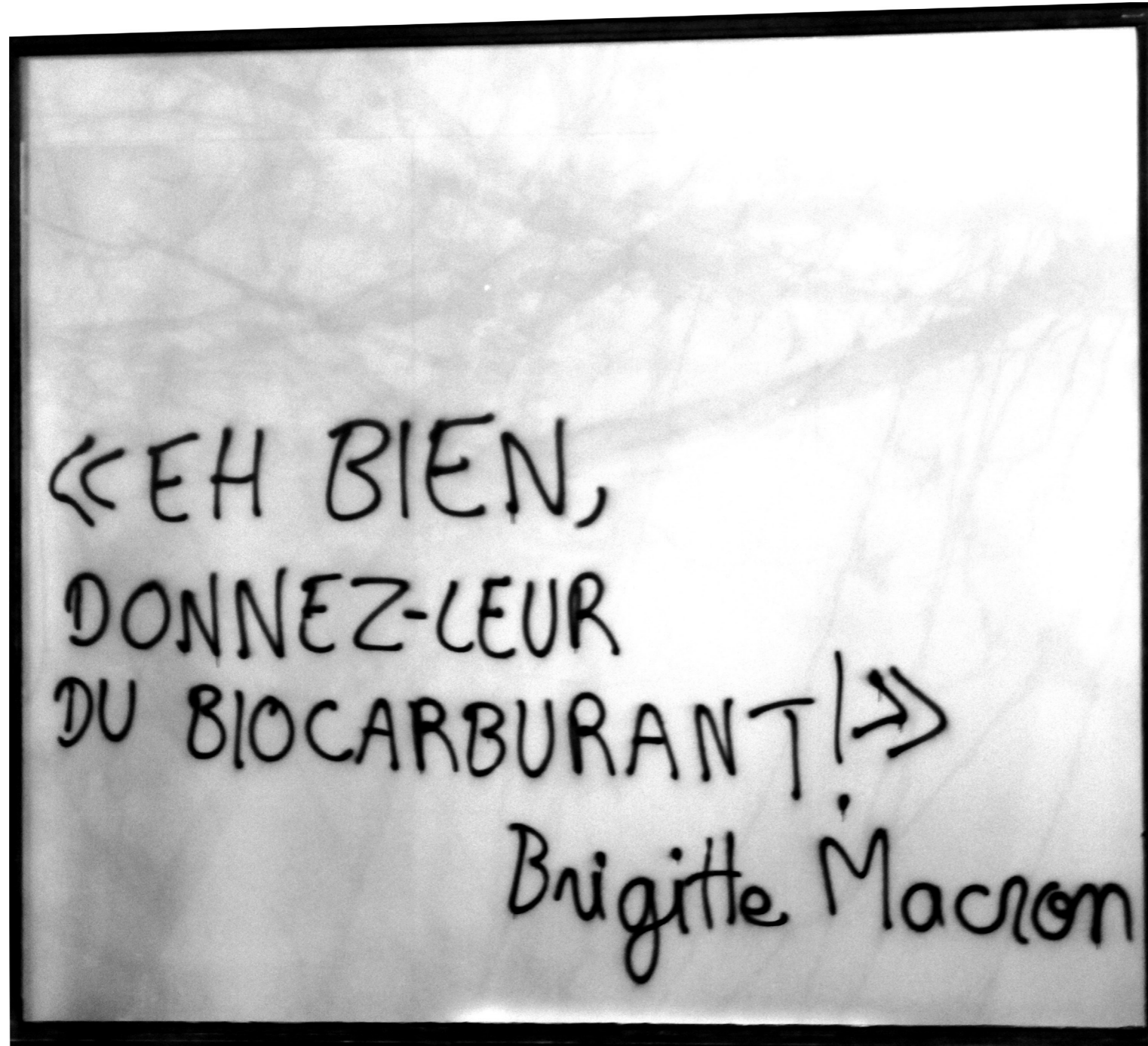
Anche dal punto di vista sociale è sbagliato opporsi alla Legge. Le fasce meno abbienti della popolazione, da noi come nel resto del mondo, saranno quelle che per prime e maggiormente subiranno le conseguenze dei cambiamenti climatici. È infatti probabile che i flussi migratori esploderanno se non si riuscirà a raggiungere gli obiettivi climatici. Sostenere l'impegno climatico della Svizzera è quindi anche una questione di responsabilità sociale.

L'opposizione è sbagliata però anche nelle sue considerazioni finanziarie: grazie al meccanismo di redistribuzione di gran parte dei proventi delle tasse sul CO2 e al fatto, incontestabile, che i redditi bassi hanno consumi più basso, per una grande maggioranza di questi ultimi il bilancio finanziario della Legge sarà positivo anche se entro il 2030 le tasse dovessero aumentare drasticamente (studio Infras, reperibile online). Solo per le famiglie che avranno ancora alti consumi di combustibili fossili il bilancio finanziario sarà negativo: per famiglie a basso reddito e alti consumi l'addebito netto sarà tra 270 e 400 CHF/anno nel 2030. Meno di 10 CHF a persona al mese, quindi, e solo nel caso in cui i consumi fossili della famiglia rimanessero elevati. Avremo 10 anni di tempo per adeguarci: basterebbero infatti pochi cambiamenti del comportamento o l'adozione di nuove tecnologie per compensare l'aggravio o addirittura guadagnarci. È un meccanismo giusto e sensato che premia i comportamenti virtuosi. Anche perché, grazie al nuovo Fondo per il clima, lo Stato sosterrà tutt\* nella transizione verso una società libera dal carbone.

La Legge sul CO2 non è l'ambito giusto per ottenere più giustizia sociale. Ma è un passo indispensabile per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi. Un dovere che è parimenti ambientale e sociale.

## Perché ci opponiamo alla nuova legge federale sul CO2

di Zeno Casella, membro della Direzione del Partito Comunista



**La revisione della LCO2 si fonda su delle misure fiscali profondamente antisociali**

La riforma della legge federale sul CO2 (LCO2) approvata dalle camere federali durante la sessione autunnale si basa essenzialmente sull'estensione di varie tasse sui consumi, con l'obiettivo di "riorientare" in modo sostenibile le abitudini

della popolazione. La più nota di queste misure fiscali è l'aumento della tassa sulla benzina, il cui costo aumenterà di 10 cts/litro fino al 2024 e di 12 cts/litro dal 2025. Questo aumento non cambierà però certamente le abitudini di trasporto, come dimostrato dall'assenza di impatto delle ben maggiori variazioni di prezzo avvenute

negli ultimi anni (tra il 2019 e il 2020, il prezzo della benzina è ad esempio aumentato di 25 cts/litro!). Al contrario, esso colpirà gli abitanti delle regioni più periferiche con redditi modesti, a cui non viene offerta alcuna reale alternativa all'automobile.

Le camere hanno inoltre deciso di aumentare anche la tassa sull'olio combustibile, che passerà dall'attuale tetto massimo di 120 a 210 CHF per tonnellata di CO2 emessa. Una parte dei proventi di questa tassa verrà redistribuita ai pro-

alcun obbligo di risanamento), gli affitti verrebbero aumentati per scaricare sui locatari i maggiori costi di riscaldamento.

I sostenitori della legge segnalano che una parte dei proventi di queste tasse sul CO2 verranno redistribuiti alla popolazione. È però bene ricordare che questa quota verrà "suddivisa in maniera uguale fra tutte le persone fisiche": il milionario riceverà dunque lo stesso importo dell'operaio! Peraltro, non tutti i proventi della tassa ritorneranno alla popolazione: una parte di essi verrà infatti redistribuita alle imprese in funzione del loro numero di imca). Inutile dire che, quando siamo scesi in piazza lo scorso anno per rivendicare la "giustizia climatica", non volevamo certo una riforma simile!

### I veri responsabili del riscaldamento climatico non vengono toccati

A differenza delle classi popolari, la piazza finanziaria, principale responsabile dell'impronta ecologica della Svizzera (gli investimenti in energie fossili targati CH provocano oltre venti volte la quantità di emissioni prodotte dal nostro paese!) non verrà toccata minimamente dalla nuova legge. Essa si limita infatti ad imporre una verifica periodica dei rischi finanziari del riscaldamento climatico: in poche parole, gli istituti finanziari potranno continuare a realizzare investimenti inquinanti senza problemi, purché siano coscienti del fatto che queste operazioni potrebbero essere "rischiose".

Le emissioni prodotte dall'industria svizzera saranno invece ancora regolate dal sistema di scambio di quote d'emissioni (SSQE), un sistema che pochi anni fa lo stesso Controllo federale delle finanze ha definito come inefficace, in quanto non incita le aziende a ridurre le proprie emissioni. Una parte di questi diritti di emissione continuerà in effetti ad essere assegnata a titolo gratuito, le imprese che partecipano al SSQE potranno continuare a richiedere la restituzione dei proventi della tassa sul CO2, mentre le quote acquistate potranno essere sempre messe all'asta sul mercato europeo, alimentando la speculazione finanziaria e riducendo il controllo pubblico sull'effettiva "compensazione" delle emissioni che potrà essere (o non essere) realizzata all'estero.

In sintesi, la nuova legge sul CO2 non prende in considerazione nei propri obiettivi le enormi emissioni prodotte all'estero da banche e aziende svizzere, che continueranno invece a beneficiare di vari strumenti finanziari per ridurre il costo del proprio impatto ecologico.

### La nuova legge è insufficiente e bloccherà ogni progresso in futuro

Il fatto che la revisione della legge sul CO2 sia insufficiente per bloccare il riscaldamento climatico è ormai assodato. Lo stesso premio Nobel per la chimica Ja-

cques Dubouchet ha dichiarato che "tutti sanno che questa legge non realizzerà la speranza di limitare il riscaldamento climatico a 1.5° C, a 2° C o peggio ancora". Secondo i sostenitori della legge, ci si dovrebbe accontentare di questa riforma, anche se insufficiente, per concentrarsi in seguito sulla lotta per nuove e più incisive misure di riduzione delle emissioni. Il problema è però che, oltre a consolidare il modello di "ecologia di mercato" a cui tiene fortemente il padronato, la nuova legge servirà da punto di riferimento per le politiche ambientali di tutto il prossimo decennio. In altre parole, la LCO2 è una "legge-alibi" che verrà puntualmente utilizzata dalla destra borghese per impedire qualunque passo in avanti nei prossimi anni. Ecco perché sostenerla bloccherebbe qualunque ulteriore progresso in materia ambientale ed accettarla significa di fatto rinunciare ad adempiere agli obiettivi di riduzione delle emissioni necessari per impedire il disastro ambientale.

### Se si vuole salvare il clima, deve essere lo Stato ad intervenire

Invece della LCO2, ciò di cui abbiamo bisogno è una politica climatica radicalmente diversa, fondata non più sull'autonomia del mercato bensì sul primato dello Stato. La sfida del riscaldamento globale è infatti troppo grande e troppo importante per credere che con qualche incentivo fiscale si possa realmente risolvere il problema alla radice. È invece lo Stato che deve farsi carico della transizione ecologica, assicurando che essa avvenga in modo democratico e socialmente equo.

In ambito energetico, sono necessari l'abbandono della liberalizzazione del mercato elettrico e la nazionalizzazione integrale del sistema energetico del Paese, oltre ad un grande piano di investimenti pubblici che permetta un massiccio sviluppo delle energie rinnovabili. Sul piano dei trasporti, va ampliata la gestione statale delle aziende di trasporto pubblico, di cui va assicurata la gratuità e la capillarità. In materia fiscale, occorre abbandonare il SSQE ed introdurre una fiscalità realmente ecologica che punisca le aziende inquinanti, oltre ad implementare un reale controllo pubblico sulla piazza finanziaria. Infine, va adottata una politica alimentare che consenta lo sviluppo dell'agricoltura locale, secondo il principio della "sovranità alimentare".

Dire che questa legge è "un primo passo nella giusta direzione" è falso ed illusorio. Il referendum serve a bloccare questo progetto antisociale e ad aprire un dibattito – anche a sinistra – sul carattere da dare alla transizione ecologica. Esso è però solo un primo passo: se riusciremo a respingere la legge, occorrerà continuare a lottare dentro e fuori dal parlamento per una diversa politica ambientale.



# La borsa o la vita

di Beppe Savary-Borioli

La seconda ondata di Covid-19 è arrivata anche in Svizzera, come previsto dagli esperti che avevano ripetutamente messo in guardia sia la popolazione che le autorità politiche. L'urto è stato più forte del previsto: nel momento peggiore, i tassi di infezione hanno superato le percentuali degli USA e dei paesi europei, gli ospedali e i reparti di terapia intensiva sono giunti ai limiti delle loro capacità e i tassi di mortalità si sono situati in cima alle classifiche a livello mondiale. Senza dimenticare che isolamento e quarantena hanno colpito un gran numero di persone, con tutte le conseguenze del caso sulle catene d'approvvigionamento e sull'insieme dell'economia.

Come siamo arrivati a questa situazione? Durante la prima ondata, gran parte della Svizzera tedesca aveva sofferto poco e la popolazione aveva avuto la percezione che il Covid-19 fosse una malattia che colpiva soprattutto gli altri: cinesi, ticinesi e "Welsche". Tanto che le misure più severe richieste dal governo ticinese al Consiglio federale nel pieno di quella situazione drammatica non vennero capite, né tantomeno apprezzate. Fu solo con parecchio ritardo che il governo federale decretò il lockdown per contenere l'evoluzione dei contagi e proteggere gli ospedali da un possibile collasso.

Come ci si poteva aspettare, le forti pressioni da parte di Economiesuisse, dell'USAM, di HotellerieSuisse e dei partiti loro alleati per limitare queste nuove misure non tardarono ad arrivare. Il primo a sostenere l'abolizione del lockdown fu l'unico medico del Consiglio Federale, specialista in salute pubblica e già medico cantonale: il "nostro" Kranken-Cassis. In quel momento nemmeno i suoi colleghi Maurer e Parmelin osarono assecondarlo. Seguirono settimane caratterizzate da frequenti riunioni del Consiglio Federale, il quale sembrava ormai muoversi in funzione dei consigli (o degli ordini?) di "Mister Covid-19", il vanitoso maratoneta dottor Daniel Koch, capo del Dipartimento malattie infettive dell'Ufficio federale della sanità pubblica e autore di qualche scivolone nei mesi scorsi.

Verso aprile/maggio, l'evoluzione della pandemia in Svizzera cominciava a dare segni di assestamento. Nel frattempo, i rappresentanti del padronato erano riusciti con il loro lavoro di lobbying a convincere una maggioranza del Consiglio

Federale ad abolire quasi tutte le misure decretate. Venne tolto il lockdown, finì il pagamento delle varie indennità, vennero allentate o abolite le principali misure atte a contenere la propagazione del SARS-CoV-2. Berset annunciò una dopo l'altra tutte queste "buone notizie", pur aggiungendo sempre che la pandemia non era ancora finita e che occorreva mantenere ancora le misure di protezione e soprattutto tanta responsabilità personale.

La rapida e radicale eliminazione delle misure più incisive – un fatto eccezionale rispetto agli altri paesi europei – fece però passare un altro messaggio, dando la falsa impressione che il pericolo fosse passato. Per questo motivo, le misure di protezione come la distanza fisica, il porto delle mascherine, il lavaggio e la disinfezione frequente di mani e superfici di contatto non vennero più seguite con la necessaria disciplina, soprattutto nella Svizzera tedesca. In Ticino e, in parte minore, in Svizzera romanda, la popolazione fece invece prova di maggior responsabilità, essendo stata confrontata con un'esperienza più drammatica con il Covid-19.

Il governo federale si affrettò a delegare nuovamente la gestione della pandemia ai cantoni, i quali dovettero allora assumere il grosso della responsabilità per le misure di lotta contro il propagarsi del virus, per la cura dei pazienti e per una gran parte delle varie indennità da erogare, all'eccezione di quelle già regolamentate a livello federale. I governi cantonali cominciarono a loro volta ad avere l'impressione che si stesse tornando ad una situazione di normalità e sposarono una linea piuttosto "rilassata". La "Neue Zürcher Zeitung", da sempre cassa di risonanza degli interessi del capitale svizzero, cominciò ad invitare la politica a mettere fine al "Seuchen-Sozialismus", il "socialismo da epidemia".

Zittitisi gli applausi per il personale curante ai quali ci eravamo abituati durante la "fase calda" della pandemia, anche a Berna si tornò al "business as usual", con il Parlamento federale che opponeva all'"Iniziativa per cure infermieristiche forti" un controprogetto al ribasso e del tutto insoddisfacente, addirittura peggiorato dal Consiglio degli Stati dopo la fine della prima ondata. La maggioranza borghese rifiutò di concedere al personale curante – già duramente provato dalle inaccettabili condizioni di lavoro "norma-



li" – dei miglioramenti sostanziosi al salario e alle condizioni di lavoro.

Nel corso dell'estate ben poco venne organizzato in previsione di una seconda ondata, e questo malgrado i ripetuti appelli degli esperti. Non vennero rafforzate sufficientemente le strutture ospedaliere, in particolar modo le unità di terapia intensiva (ad eccezione del Ticino dove EOC e la clinica "no profit" di Moncucco investirono parecchio nell'infrastruttura). Non venne aumentato il numero di personale curante, né tantomeno vennero create delle riserve di personale in grado di sostituire il personale ammalato. La formula magica del "contact tracing", recitata come un mantra per assicurare il contenimento della pandemia, si rivelò presto inefficiente per mancanza di mezzi adeguati.

Ci volle il violento arrivo della seconda ondata per far capire anche a chi insi-

steva a fare il "Neinsager" che la tanto decantata responsabilità individuale – basata su un concetto di libertà intrisa più di liberismo che di filosofia kantiana – non poteva bastare. Eppure Economiesuisse e compagnia bella fecero il possibile per scongiurare un secondo lockdown, forse per paura che le imposte potessero salire. E le autorità federali ancora una volta fecero il possibile per ottemperare ai loro desideri, con il ministro delle finanze

personale sanitario, altri paesi ci indicano delle soluzioni alternative. Tra i vari esempi, bisogna citare quello di Cuba, dove viene data la priorità assoluta alla salute pubblica e di cui si parla in un altro articolo di questo Quaderno. Anche da noi si può combattere la pandemia facendo in modo che nessuno venga lasciato indietro e che si dia la priorità alla salute pubblica: basta avere la volontà di introdurre le misure politiche necessarie.

(o forse dovremmo dire dei risparmi) Ueli Maurer – di certo non un discepolo di Keynes – che affermava che le casse della Confederazione non avrebbero potuto sopportare una spesa come quella della primavera. E dire che la Svizzera per il momento ha investito solo fondi equivalenti al 3% del suo PIL nella lotta alla pandemia, a confronto con il 6,4% della Germania (anch'essa dotata di un ministro delle finanze molto rigido e dal borsello piuttosto chiuso). I cantoni intanto si sono trovati in grossa difficoltà a gestire non solo l'emergenza sanitaria ma anche quella economica, prendendo delle decisioni spesso scoordinate e a volte persino assurde nella pura tradizione del federalismo elvetico.

Mentre da noi le autorità tergiversano e si piegano ai diktat del padronato e della finanza, abbandonando al loro destino le fasce più fragili della popolazione e il

In ambito sanitario, innanzitutto, si deve aumentare il personale sanitario negli ospedali, nelle case per anziani e nei servizi territoriali, in modo da poter offrire il turnover necessario e da disporre di un'eventuale corpo di riserva, offrendo inoltre miglioramenti sostanziali di salario e condizioni di lavoro. Si devono inoltre rinforzare le riserve dell'infrastruttura ospedaliera, come i letti di terapia intensiva, mentre i servizi sanitari presenti sul territorio – dai medici di famiglia ai servizi Spitez – devono essere rinforzati in materiale e personale specializzato per permettere di curare i pazienti ammalati di Covid-19 fuori dagli ospedali. Particolare attenzione meritano anche le strutture psichiatriche, anche loro molto sollecitate dalla pandemia.

La risposta alla pandemia non si riduce però alla questione sanitaria. Non lasciare indietro nessuno vuol dire preve-

dere anche delle misure di protezione per il mondo del lavoro e il tessuto economico. In caso di lavoro a tempo parziale o di chiusura di determinati settori non indispensabili, le indennità devono essere erogate per permettere di versare una somma corrispondente al 100% del salario normale, soprattutto per i salari inferiori ai 5000 franchi mensili. La Confederazione deve rimpolpare ulteriormente i fondi per i casi di rigore. I lavoratori indipendenti e gli interinali devono essere indennizzati in funzione delle loro perdite, e gli affitti per i loro locali di lavoro devono essere almeno parzialmente coperti con delle sovvenzioni pubbliche. Durante tutto il periodo di pandemia deve vigere un divieto assoluto di licenziamento. Il mondo della cultura, spesso già confrontato a condizioni di lavoro precarie, merita tutta l'attenzione ed il sostegno necessari per poter continuare a fornire il suo contributo vitale alla nostra società. E last but not least, il personale dei servizi indispensabili, dalla sanità alla grande distribuzione, dall'erogazione di acqua ed energia ai trasporti e alla sicurezza, dagli asili nido e le scuole alla ristorazione, e last but not least dell'agricoltura (tutti mestieri notoriamente sottopagati e in gran parte occupati da donne), deve ottenere delle migliori condizioni salariali e di lavoro: di soli applausi non si vive!

Le riserve plurimiliardarie della Banca nazionale non bastano per finanziare queste misure? In controtendenza con le politiche di sgravi fiscali a pioggia degli ultimi trent'anni, bisogna introdurre urgentemente una "tassa Covid-19": tassare dell'1% tutti i patrimoni sopra i 2 milioni porterebbe più di dieci miliardi nelle casse pubbliche, secondo le stime più prudenti. Insomma, prendiamo i soldi da chi dalla crisi ci guadagna e spendiamoli a favore di chi invece è in difficoltà.

Una volta passata questa crisi pandemica non possiamo tornare alla società di prima, né tantomeno possiamo accettare un peggioramento causato dalle rivendicazioni indecenti del capitale. Dobbiamo invece costruire una nuova società, dove il rispetto per la natura metta fine al suo saccheggio e alla sua progressiva distruzione (fenomeno all'origine dell'attuale pandemia e probabile causa di future malattie infettive per le quali non esistono per ora vaccini), dove a dominare non siano la concorrenza e la corsa egoistica alla massimizzazione del profitto, ma il "care", l'attenzione e l'aiuto reciproco. Andiamo verso una società del care come quella definita dall'economista Christian Marazzi: un modello di sviluppo che pone al centro la vita, l'ambiente, la socialità, la cultura e la ricerca del benessere generale. O per dirla altrimenti, parafrasando l'insegnamento ormai centenario di Rosa Luxemburg, se vogliamo evitare la barbarie, dobbiamo creare una società alternativa, socialista ed ecologica.



# Intervista a Cédric Wermuth

## Ripartiamo dal servizio pubblico

di Franco Cavalli

Il nuovo copresidente del PSS Cédric Wermuth e Beat Ringger hanno pubblicato quest'estate la loro ultima opera: *Die Service-public-Revolution. Corona, Klima, Kapitalismus – eine Antwort auf die Krisen unserer Zeit (La rivoluzione a partire dal servizio pubblico. Coronavirus, clima, capitalismo – una risposta alle crisi del nostro tempo, Rotpunktverlag, 216 p.)*. Si tratta di un libro agile e incisivo, ricco di spunti concreti per far fronte alla crisi sanitaria, economica e ambientale nella quale ci troviamo. L'ambizione è quella di gettare le basi per un'agenda politica alternativa che travalichi gli steccati partitici e che permetta di introdurre i cambiamenti più che mai urgenti di cui la nostra società ha bisogno, partendo in particolare dal servizio pubblico. Tutte proposte vicine al pensiero del think tank Denknetz, di cui Wermuth e Ringger fanno parte. Ne abbiamo discusso con lo stesso Cédric Wermuth, poco dopo la sua elezione alla testa del PSS con Mattea Meyer.

**Franco Cavalli: Il titolo necessita una spiegazione. Perché avete scelto "La rivoluzione a partire dal servizio pubblico" e non invece per esempio "Una rivoluzione necessaria" o qualcosa di simile?**

Cédric Wermuth: Sul titolo dei libri si può sempre discutere. Con questo libro noi volevamo sottolineare come in questo momento ci troviamo davanti alla necessità di un cambiamento profondo della società. Il punto centrale da cui dobbiamo partire non deve più essere il profitto privato, ma i veri bisogni della popolazione. Abbiamo quindi deciso di scegliere un metodo un po' diverso da quello usato da tanti altri libri di sinistra che appaiono attualmente. La storia è piena di lotte contro la logica capitalistica e ne troviamo molte tracce anche nelle nostre società attuali. Noi volevamo riprendere queste tracce, e appunto mostrare che la rivoluzione che riteniamo necessaria può cominciare da realizzazioni conosciute e non è qualcosa di completamente nuovo o addirittura un salto nel buio. In questo senso il servizio pubblico è probabilmente l'esempio migliore da cui partire. Non bisogna inoltre dimenticare che la sinistra svizzera è riuscita a difendere il servizio pubblico molto meglio di quanto non sia capitato nei paesi a noi vicini.

**Su molti di questi temi il think tank Denknetz ha già pubblica-**

**to parecchio: cosa c'è di nuovo nel libro? O questo ultimo è semplicemente la somma di prese di posizioni precedenti?**

Abbiamo cercato di mettere assieme un programma di lavoro coerente sia riprendendo temi già trattati che nuovi elementi. L'idea che il servizio pubblico sia il luogo da cui partire per un cambiamento rivoluzionario della società non è nuova. Negli ultimi 20-30 anni in Svizzera però la questione non è stata molto tematizzata. Così facendo volevamo anche mostrare che non è assolutamente vero che la sinistra non ha progetti per il "dopo". Al contrario abbiamo ottime proposte, già parecchio sviluppate.

**Una delle novità principali rispetto ai documenti precedenti è che ora chiedete che almeno una parte importante dei monopoli farmaceutici ma anche delle prestazioni bancarie debbano essere nazionalizzate o almeno dirette da meccanismi pubblici. Come lo giustifichi? Forse anche perché gli JUSO alla loro ultima assemblea hanno ora richiesto la nazionalizzazione dei monopoli farmaceutici?**

Questa presa di coscienza è cresciuta parallelamente da noi e presso gli JUSO. Nel libro noi diciamo chiaramente che dopo le esperienze degli ultimi anni dobbiamo porci le domande sul servizio pubblico in un modo completamente nuovo. E cioè, non dobbiamo più chiederci "qual è lo spazio che il mercato lascia al servizio pubblico" ma piuttosto "cosa possiamo ancora lasciare al libero mercato, senza che ciò rappresenti un grosso pericolo per la società". E se c'è qualcosa che la crisi finanziaria e la pandemia hanno chiaramente mostrato è che finanza e farmaceutica sono entità che hanno un peso decisionale enorme su come si sviluppa e verso dove va la nostra società. Non c'è quindi ormai più dubbio che queste entità devono essere governate in modo democratico.

**Da molto della vostra analisi traspare una visione marxista. Si ha però un po' l'impressione che non vogliate ammetterlo del tutto, che abbiate una certa paura di essere messi nell'angolo in quanto marxisti.**

Per niente. Poco più di un anno fa Beat ed io abbiamo pubblicato un volume collettaneo intitolato *MarxnoMarx* per commemorare i 200 anni della nascita di Karl Marx. Nell'introduzione abbiamo cercato addirittura di definire qual è, ma anche quale non è, il nostro approccio marxista, e l'apertura verso analisi di sinistra pluraliste fa parte di questa nostra definizione. È anche vero che Marx non ha inventato tutto, ma ha spesso si-



stematizzato conoscenze di altri pensatori contemporanei, ciò che non diminuisce per niente la sua importanza. Inoltre per fortuna dal 1848 la sinistra si è ulteriormente sviluppata. Noi abbiamo appunto cercato di dimostrare che si può arrivare da punti di vista diversi alla conclusione che sia necessaria una rivoluzione a partire dal servizio pubblico. Ed è a queste conclusioni che dobbiamo arrivare. Defi-

nire cioè programmi che possano riunire una maggioranza, perlomeno all'inizio una maggioranza nella sinistra.

**Una rivoluzione non si fa senza un movimento che la porta. Come si può evitare che le vostre proposte rimangano solo dei pii desideri? Probabilmente già una gran parte del PSS e dei sindacati (pensiamo a molti funzionari e a tanti consiglieri di stato) saranno scettici o addirittura del tutto contrari. Perciò si torna sempre alla domanda di base: che fare?**

delle proposte concrete nel dibattito sulla società post-covid. Siamo convinti che l'idea di una rivoluzione a partire dal servizio pubblico abbia il potenziale per riunire molte battaglie: dal movimento femminista per una società del Care sino allo sciopero per il clima o addirittura ai sindacati. Però è vero, questo aspetto dobbiamo ancora approfondirlo parecchio.

ganizzazioni tradizionali si diano da fare per formulare proposte che vanno al di là degli affari correnti. Trovo che l'idea di base dell'iniziativa sia interessante, penso però che abbia anche delle criticità. Penso per esempio che sarebbe un grosso sbaglio eliminare l'imposta federale diretta.

Questa imposta ha una progressione abbastanza forte, che porta quindi ad

**Il capitalismo finanziario diventa sempre più importante rispetto a quello produttivo: nel mezzo di questa crisi mondiale le borse fanno festa e i miliardari non hanno mai guadagnato così tanto come ora. L'impressione è che rispetto a questo sviluppo l'attuale sistema fiscale sia ormai sorpassato. Anche qui c'è forse bisogno di una rivoluzione: per esempio quella della microimposta delle transazioni finanziarie. Cosa pensi di questa iniziativa?**

Sono molto contento che sempre più persone al di fuori dei partiti e delle or-

una redistribuzione del reddito dall'alto verso il basso. Questo è ovviamente fondamentale, dal momento che la concentrazione dei redditi e delle sostanze porta sempre con sé anche una maggior concentrazione del potere.

Sono però aperto alla discussione e penso che dovremo parlarne con calma con coloro che hanno lanciato l'iniziativa.



# Verso la presidenza Biden, senza illusioni

di Fabrizio Tonello

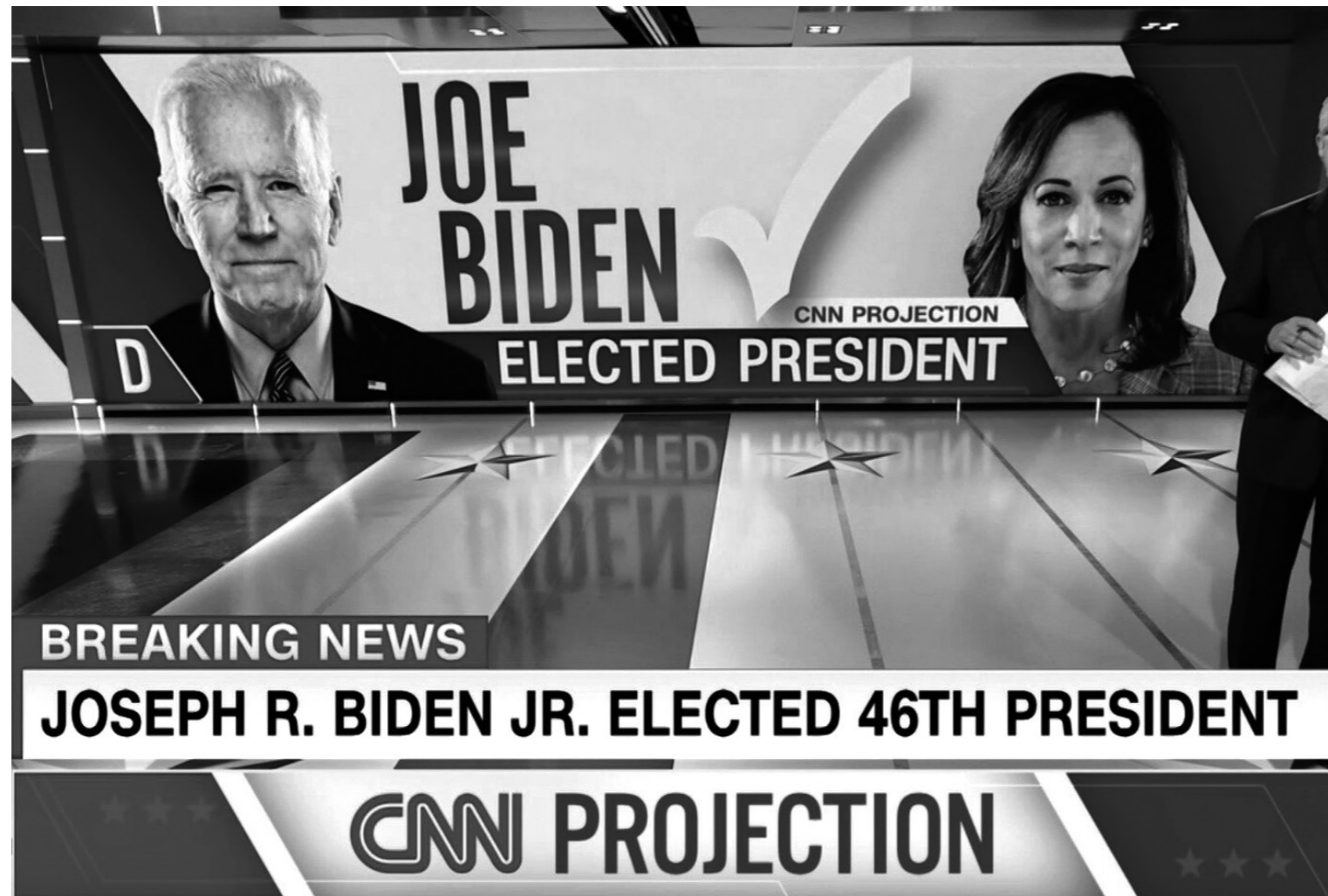
Ottanta milioni di voti contro circa settantaquattro. È fatta. Il mondo civile tira un sospiro di sollievo al pensiero che il gangster approdato nel 2016 alla Casa Bianca se ne vada tra poco più di un mese. Non a caso i governi europei hanno accolto Biden come fosse una fidanzata di ritorno dopo quattro anni di assenza inondandolo, se non di fiori, di sorrisi e congratulazioni molto prima che la sua elezione fosse ufficiale.

Riposti i calici, sarà però bene ricordare che da qui al 20 gennaio Donald Trump può fare altri guai. Molti guai. Ha un mese e mezzo di tempo in cui può ringraziare i suoi complici, promuovere i suoi pretoriani, demolire altre regolamentazioni ambientali e, soprattutto, sabotare la presidenza Biden prima che inizi.

Prima di tutto i conteggi dei voti vanno guardati con attenzione e in tre stati chiave, Pennsylvania, Wisconsin e Georgia, le schede che dividono i due candidati sono in quantità microscopica rispetto ai voti espressi. Lo stesso in Arizona. Vincendo in questi quattro stati il totale complessivo del candidato democratico arriva a 306 grandi elettori ma sarebbero bastate poche decine di migliaia di voti espressi diversamente per dare a Trump la maggioranza nell'iniquo collegio elettorale, benché egli abbia avuto sei milioni di voti popolari in meno rispetto a Biden.

In Arizona il candidato democratico ha ottenuto 10.457 voti più di Trump. In Georgia ne ha ottenuti 12.670. In Wisconsin 20.565. In totale, 43.692 suffragi su 154 milioni di schede scrutinate. Eppure se questi quarantatremila voti fossero andati a Trump lo scenario politico sarebbe stato rovesciato: il presidente uscente avrebbe ottenuto gli 11 grandi elettori dell'Arizona, i 16 della Georgia e i 10 del Wisconsin. Fate le addizioni: nel collegio elettorale questi 37 voti, sommati ai 232 che Trump ha raccolto negli altri stati avrebbero prodotto una perfetta parità fra i due candidati: 269 a 269. Cosa sarebbe successo?

I Padri fondatori erano oligarchi e, per buona parte, proprietari di schiavi ma sapevano fare il loro mestiere: il caso è previsto dalla Costituzione che, in queste circostanze, assegna il ruolo di eleggere il presidente alla Camera dei rappresentanti. Tutto a posto, quindi? I democratici so-



no in maggioranza in questo ramo del Congresso. In realtà no, perché in questa procedura la Costituzione stabilisce che si voti *per Stati* e non per teste dei singoli rappresentanti. Guarda caso, le manipolazioni dei collegi elettorali effettuate dai repubblicani dopo il censimento del 2010 permettono loro di controllare le delegazioni di 26 Stati su 50, ovvero la maggioranza, benché raccolgano meno voti e meno deputati dei democratici. Qualcuno parlava di "più antica democrazia del mondo", giusto?

Fortunatamente non è andata così, ma il solo fatto che gli Stati Uniti si tengano un sistema elettorale che permette *frequentemente* di assegnare la presidenza a chi ha avuto meno voti popolari dovrebbe farci dubitare della saggezza, e forse anche della sanità mentale, dei politici americani.

Nell'ultimo mese i tweet roboanti di Trump e dei suoi schierati, gli appelli alla Corte Suprema e le tecniche intimidatorie come il chiedere ai repubblicani del Michigan di rovesciare il voto popolare e assegnare a lui i 16 grandi elettori dello Stato sono state minacce a vuoto. Il tentativo di mantenersi al potere pur avendo ricevuto ben sei milioni di voti meno di Biden, un golpe bianco con l'aiuto dei giudici amici della Corte Suprema, è fallito (salvo sorprese il 14 dicembre, quando effettivamente i grandi elettori voteranno, ognuno nel proprio stato). Sui motivi di questo fallimento vale la pena di soffermarsi.

Donald Trump è un uomo di televisione, quindi non legge. Se lo facesse, avrebbe tenuto sul comodino *The Dictator's Handbook* di Bruce Bueno de Mesquita, che è un serio scienziato politico

americano e spiega a lunghezza di 322 pagine perché "i cattivi comportamenti sono quasi sempre buona politica". Purtroppo, in questo sottotitolo del libro, la parola chiave è "quasi": non sempre mentire, intimidire, creare lager per i migranti, violare le regole e minacciare gli avversari è davvero una buona politica.

Trump ha un talento naturale per le bugie e il suo stile provocatorio, i suoi comportamenti da bullo di cortile sono piaciuti e piacciono a decine di milioni di americani. Questo non è sorprendente: le

in particolare dei militari (de Mesquita ha letto Mao: "Il potere nasce dalla canna del fucile"). Al contrario, Trump si è circondato di generali ma poi li ha licenziati tutti: John Kelly, Jim Mattis, Michael Flynn, H. R. McMaster. Non solo: ha comprato un sacco di giocattoli bellici per le forze armate ma ha offeso eroi di guerra intoccabili come John McCain (prigioniero in Vietnam e poi senatore). Ha insultato le famiglie di caduti in Afghanistan, insomma non ha capito che mantenere la lealtà dei militari esige qualcosa di più che immaginare parate di stile nordcoreano a Washington.

Terzo: l'establishment conta, e se un potenziale golpista vuole mantenersi al potere dopo la fine del suo mandato, occorre che esso sia d'accordo. I finanziari sono stati ovviamente felici dei lussuosi regali fiscali dell'amministrazione Trump ma sono sufficientemente rassicurati da Joe Biden per essere certi che il nuovo presidente non toccherà i loro privilegi. Tanto rassicurati che il 24 novembre un centinaio di amministratori delegati di aziende e fondi d'investimento hanno scritto una lettera aperta a Trump per chiedergli di ammettere la sconfitta e di permettere che la transizione potesse procedere in maniera ordinata. Di certo una firma come quella di Stephen Schwarzman, il *chief executive* di Blackstone, ovvero del maggiore fondo-avvoltoio di Wall Street, ha avuto il suo peso: il giorno dopo Trump ha autorizzato l'agenzia che governa il funzionamento della transizione da un presidente all'altro a dichiarare che Biden era il presidente eletto.

L'indice Dow Jones, che in realtà non aveva fatto una piega quando Trump lanciava i suoi tweet incendiari, considerandoli parte dello spettacolo, ha festeggiato con lo champagne, superando per la prima volta nella sua storia i 30.000 punti.

E ora? Trump ha dietro di sé 74 milioni di voti e di sicuro vorrà capitalizzarne il peso, autodichiarandosi capo dell'opposizione pur non avendo alcuna carica all'interno del partito repubblicano, di cui del resto non ha bisogno: con i suoi tweet raggiunge 90 milioni di americani. Piuttosto è Biden che arriverà al 20 gennaio con una pandemia fuori controllo (per allora le vittime potrebbero aver superato quota 350.000) e con un governo da formare nonostante l'opposizione determinata del partito repubblicano, che quasi certamente manterrà il controllo del Senato. Spetta infatti a questo ramo del Congresso approvare *tutte* le nomine del presidente: non solo i membri del gabinetto ma anche ambasciatori, giudici e centinaia di alti funzionari. Obama non riuscì a riempire i ranghi della sua amministrazione per l'ostruzionismo dei repubblicani ed è sicuro che Biden si troverà di fronte allo stesso problema.

## Sconfitta sindacale in California

di Redazione

Le elezioni presidenziali americane sono sempre accompagnate, oltre che dal rinnovo di tutta la Camera dei rappresentanti e di un terzo del Senato, anche da una serie di votazioni referendarie in molti Stati. Alcune hanno avuto un esito molto positivo, come la depenalizzazione di parte delle droghe pesanti in Oregon, altre molto negative, come l'introduzione di ulteriori impedimenti all'aborto in Louisiana. A noi interessava però soprattutto una votazione in California, stato considerato come uno dei più progressisti, tant'è vero che Biden ha avuto addirittura il doppio dei voti di Trump. La popolazione dello Stato ha votato sulla cosiddetta "Proposition 22", tramite la quale Uber e le principali ditte della cosiddetta gig economy proponevano di modificare le norme statali che regolano il lavoro salariato, togliendo ai conducenti affiliati a queste aziende lo statuto di dipendente (e i conseguenti diritti) per classificarli invece come "piccoli imprenditori", privandoli così dei benefici sociali riconosciuti dalla legge come la copertura assicurativa e sanitaria. Uber & Co hanno investito in questa battaglia epocale più di 200 milioni di dollari a sostegno della loro campagna, una dozzina di volte in più di quanto sono invece riusciti a raccogliere coloro che difendevano la legge introdotta dal Parlamento californiano. Purtroppo la maggioranza degli elettori californiani (un po' meno del 58%) ha accettato la Proposition 22, che quindi cancella ogni norma statale in proposito. Questo dimostra quanta strada c'è ancora da fare per superare i disastri del neoliberalismo, non solo negli Stati Uniti in generale, ma addirittura in stati considerati "a sinistra", come la California. C'è quindi grossa delusione tra tutti coloro che sostengono una regolamentazione della gig economy. Art Pulaski, segretario dei sindacati californiani, ha dichiarato: "Il montante osceno che queste società multimiliardarie hanno speso per ingannare il pubblico non potrà impedire che continueremo a batterci per dei salari decenti" (*Le Monde*, 6 novembre 2020). Difatti la battaglia si è ora immediatamente trasferita davanti ai tribunali, che potrebbero alla fine ribaltare almeno in parte la decisione popolare.



# Joe, dacci una mano!

di Franco Cavalli, presidente Medicuba Europa e vicepresidente Medicuba Svizzera

Quasi come nessun'altra città al mondo, l'Avana di solito ribolle di vita: caffè e ristoranti strapieni, strade affollate dove i Cubani cercano di venderti le cose più improbabili, negozietti e bancarelle dappertutto, una moltitudine di giovani e meno giovani che affollano, spesso ballando e cantando, sino alle ore piccole, il lungomare, il leggendario Malecon. L'Habana Vieja poi, gioiello coloniale unico – anche se il suo rifacimento non è ancora concluso – invita anche i più pigri a trascorrere delle ore passeggiando nelle sue viuzze, ammirando piazzette e palazzi straordinari.

Dopo il mio primo viaggio nel 1986, sono andato a Cuba almeno una trentina di volte. Questa volta, quando sono arrivato il 7 novembre, ho trovato un'Avana che non conoscevo. Gran parte degli alberghi e dei ristoranti erano chiusi, i negozi erano solo parzialmente aperti, le persone (neanche una senza la mascherina!) sembravano tutte aver fretta di rientrare a casa. Della musica, le cui note di solito riempiono la città giorno e notte, non c'era neanche l'ombra. Ad impressionare poi erano le lunghe file d'attesa davanti ai negozi alimentari, file che non avevo più visto dagli anni novanta del secolo scorso, il cosiddetto "periodo especial" che aveva fatto seguito alla scomparsa dell'Unione Sovietica (evento che aveva portato al crollo del PIL cubano di quasi il 50%, riducendo l'isola – che prima del 1990 sembrava quasi il paese di Bengodi – letteralmente alla fame).

L'attuale crisi è in parte dovuta alla pandemia, ma soprattutto al folle indurimento del blocco economico con cui Trump cerca di affamare l'isola caraibica approfittando del Covid-19. Proprio nei giorni in cui mi trovavo all'Avana, Western Union confermava che per ordine presidenziale non avrebbe più eseguito trasferimenti di denaro verso Cuba. Scomparso il turismo, l'entrata principale per l'economia locale in tempi normali, è venuta così a mancare anche un'altra fonte importante di reddito, cioè quanto gli emigrati cubani negli Stati Uniti inviano di solito regolarmente alle loro famiglie. Anche se il governo cubano non ne vuol sentire parlare, il paese rischia sempre di più di trovarsi in una situazione molto simile a quella del "periodo especial". L'unica vera differenza è che per intanto non è ancora ritornata la fame e, grazie ai trasporti provenienti dalla Rus-



sia e dall'Iran, le fila d'attesa alle pompe di benzina sono quasi normali.

Qualche lettore si domanderà a questo punto cosa io sia mai andato fare all'Avana, per di più in un momento dove l'aeroporto della capitale era ancora chiuso e per poterci arrivare (con un permesso speciale) ho dovuto volare in un charter tedesco a Varadero. Da alcune settimane questa e altre località turistiche sono difatti nuovamente aperte ai turisti, i quali però non possono uscire da un perimetro molto ristretto per questioni sanitarie.

Ci sono andato perché le autorità cubane hanno chiesto a MediCuba Europa un aiuto sostanziale per sviluppare i loro vaccini anti-Covid, dopo che durante la prima ondata in primavera la nostra associazione, che raggruppa sezioni in 14 paesi del continente, aveva apportato al paese aiuti per più di 600'000 euro, in gran parte utilizzati per comperare appa-

recchi per assicurare la respirazione meccanica ai pazienti ricoverati nelle cure intense. Allo scoppio della pandemia, diverse industrie con cui Cuba aveva già dei contratti per acquistare questi ventilatori avevano approfittato dell'esplosione del costo degli apparecchi, improvvisamente richiesti ai quattro angoli del globo, per rescindere i contratti esistenti con l'isola caraibica, incoraggiati anche dalle spinte degli USA.

Le ragioni del viaggio questa volta erano dettate dalla richiesta per degli apparecchi di laboratorio con cui misurare nei volontari dei test clinici per il vaccino anti-Covid 19 il comportamento di una serie di cellule, tra cui i globuli bianchi, che sono deputati a combattere il virus. E sì, perché tra gli oltre 40 vaccini che si stanno sperimentando un po' dappertutto nel mondo, c'è anche il filone cubano. Ed il comitato esecutivo di MediCuba Eu-

ropa, prima di prendere una decisione definitiva, mi aveva chiesto di andare sul posto a verificare i dati.

Ho quindi passato diverso tempo all'Istituto Finlay, uno dei 32 istituti che compongono il polo di ricerca dell'Avana, oggi rinominato BioCubaFarma, dove lavorano oltre 20'000 persone. Questo istituto ha una lunga tradizione nel campo dei vaccini: è stato per esempio il primo a

l'altra no. Gli specialisti del Finlay sperano di avere i primi risultati verso la fine di marzo e di poter quindi poi cominciare con la vaccinazione della popolazione all'inizio dell'estate.

Ci sono almeno 4 o 5 piattaforme diverse con cui produrre possibili vaccini contro questo nuovo Coronavirus. Alcune producono dei farmaci, come per esempio quello molto pubblicizzato ultimamente

Anche io ne sono rimasto esterrefatto. Basti pensare che con meno di 150 morti, Cuba ha 100 volte meno decessi del Belgio pur avendo una popolazione molto simile e all'incirca 50 volte meno decessi che noi in Svizzera, con le dovute proporzioni.

Certo il fatto di essere un'isola ha aiutato, ma ciò non basta a spiegare queste enormi differenze. Sono ben altri i fattori più importanti. Dapprima la prevenzione: all'Avana non ho visto una singola persona in strada senza la mascherina, ad ogni piè sospinto ti si disinfettano le mani e ti si prende la temperatura, e l'informazione alla popolazione è capillare. Ogni persona risultata positiva al tampone (se ne fanno da 9 a 10'000 al giorno) viene immediatamente ricoverata per almeno 10 giorni e rilasciata solo dopo che il test si è definitivamente negativizzato e la persona non ha nessun sintomo. Durante la prima ondata, coloro che dovevano fare la quarantena venivano raccolti in centri della protezione civile o in altre istituzioni comunitarie. Ora questo avviene solo per chi vive in condizioni molto disagiate (molte persone in un monolocale), mentre tutti gli altri rimangono a domicilio ma vengono visitati giornalmente da un medico, da uno studente in medicina o da un'infermiera domiciliare. Le persone in quarantena ricevono inoltre una serie di trattamenti preventivi che dovrebbero aumentare la resistenza del sistema immunitario, anche se su questo aspetto non esistono dimostrazioni scientifiche definitive. Tutto il personale sanitario viene trattato quotidianamente con uno spray nasale a base di interferone, una sostanza antivirale.

Il principio a Cuba è "la vita umana non ha prezzo", per cui nonostante la difficile situazione economica lo Stato non risparmia nulla nella lotta contro il Covid. Questa è una lezione che molti nostri politici dovrebbero imparare, invece di cedere immediatamente alle richieste dei circoli economici dominanti. Ma non mi faccio nessuna illusione che ciò capiterà.

Sono arrivato a Varadero il 7 novembre, giorno in cui era ormai sicuro che Joe Biden sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti. Sapevo che avrei portato fortuna ai cubani: 12 anni fa ero arrivato all'Avana proprio il giorno in cui Obama veniva nominato per la prima volta. I cubani sanno benissimo che Joe Biden non è molto di sinistra: stanno vivendo però ancora adesso sulla loro pelle cosa significa aver avuto un presidente come Trump. Inoltre da diverse fonti mi è stato garantito che all'interno dell'amministrazione Obama, Biden fosse già allora uno dei più aperti ad una collaborazione con Cuba, soprattutto nel campo della sanità e della ricerca. Ecco perché ho sentito molti dirmi: "Joe, per favore, dacci una mano!"

produrre uno contro i meningococchi, cioè i batteri che provocano la meningite.

Come ho già avuto occasione di discutere in modo più dettagliato in altri media, la base scientifica per questi vaccini è estremamente solida: Cuba ne ha già due nella fase di valutazione clinica ed un paio d'altri ancora in fase di laboratorio. Saranno però i risultati dei test sui volontari a determinare se è e quanto è efficace il vaccino. Mentre Soberana 2 è stata iniettata ai primi probandi proprio nei giorni in cui io mi trovavo sull'isola, all'incirca 200 volontari avevano già ricevuto Soberana 1. Per intanto non si era verificato nessuno effetto collaterale di rilievo. Questo vaccino si trova ora nella fase 2, quando se ne verifica cioè l'efficacia in laboratorio, e si spera di poter iniziare la fase 3 verso la fine dell'anno: questa comprenderà molte migliaia di volontari, di cui la metà riceverà il vaccino,

dalla Pfizer, che devono essere immagazzinati a temperature estremamente basse. La piattaforma cubana potrebbe invece permettere di avere un prodotto che dovrebbe rimanere stabile ed utilizzabile anche ad alcuni gradi al di sopra dello 0. È quindi probabile che alla lunga ad essere favoriti saranno soprattutto quei vaccini che avranno meno effetti collaterali e saranno di più facile utilizzazione.

Di questo e di tante altre cose ne ho parlato a lungo con il Dr. Moya, Direttore dell'ufficio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) all'Avana. Egli ha sottolineato come, in base anche a discussioni avvenute con tutta una serie di specialisti, l'OMS sia molto interessata a questo vaccino cubano, che potrebbe essere utile soprattutto per i paesi poveri del Sud. Egli mi ha poi espresso la sua profonda ammirazione per come Cuba stia riuscendo a controllare la pandemia.



# La Cina punta tutto sul mercato interno

di Simone Pieranni, corrispondente da Pechino



Crescita, moderata prosperità e tecnologia: sono le linee guida uscite dal recente Plenum, il quinto, del 19° Comitato centrale del Partito comunista. Lo sfondo è duplice: la nuova presidenza americana e il mondo in crisi a causa della pandemia. Secondo le stime del governo, tuttavia, nel 2020 l'economia cinese sarebbe sulla buona strada per raggiungere una crescita dal 2% al 3% – numeri che renderebbero la Cina l'unico grande paese al mondo a crescere nell'epoca della pandemia da Covid-19. Con questi dati alla mano il Quinto Plenum del Partito comunista ha elaborato il prossimo piano quinquennale (2021-2025) con un occhio già al 2035. Xi Jinping, saldamente al vertice del Partito e del paese, ha così potuto inserire nelle dinamiche socio-economiche della Cina anche la sua teoria di «doppia circolazione», ovvero un nuovo processo di integrazione tra mercato estero e interno: fare crescere il mercato domestico e gli investimenti stranieri in consumi, tecnologia ed energia. Scopo: arrivare alla «moderata prosperità».

Non siamo di fronte a un cambio di rotta totale, perché è almeno dal 2008 che la Cina, complice la crisi internazionale, si concentra sul proprio mercato interno, sulla produzione di alta tecnologia e sulla transizione energetica. Ma complice lo scontro con gli Stati Uniti e

una nuova crisi economica mondiale dovuta all'epidemia da Covid-19, Xi Jinping ha deciso di segnare questa seconda fase della sua presidenza preparando il paese alla possibilità del famoso «decoupling», ovvero il disaccoppiamento delle economie americana e cinese. Non si tratta di qualcosa che avverrà a breve, ma la Cina sembra voler farsi trovare preparata alla possibilità di una nuova elezione di Trump – nel frattempo scongiurata – o di un Biden continuatore dello scontro tra Washington e Pechino.

Mercato interno significa molte cose: potenziare la possibilità di spesa della popolazione e convertire parte della produzione per le esportazioni verso l'interno. Inoltre significa porre serie questioni circa la possibilità che il mercato interno sia a disposizione anche di aziende straniere, americane comprese. Infine c'è l'aspetto legato all'autarchia tecnologica, cioè produrre la «tecnologia di base» in Cina anziché andarla a comprare sui mercati internazionali, gravemente compromessi dallo scontro economico e geopolitico con gli Stati Uniti.

La concentrazione di Pechino sul mercato interno pone un primo grande interrogativo: di che mercato stiamo parlando? E quanto sarà utile o meno, ad esempio, all'Europa? Il Partito comunista, già prima del Plenum, aveva dato

indicazioni rassicuranti al riguardo. Secondo Cai Fang, vicepresidente dell'Accademia cinese delle scienze sociali, «il nuovo modello di sviluppo della Cina a “doppia circolazione” non significa isolamento, ma piuttosto mira a un livello più elevato di apertura con un migliore utilizzo dei vantaggi comparativi del paese relativi alle catene del valore internazionale, agli sviluppi regionali e al mercato interno». Insomma apertura e sviluppo interno andrebbero a braccetto, nella speranza che tra il 2021 e il 2025 la crescita del PIL si possa attestare sul 4,5% (per il 2020 la dirigenza comunista ha deciso di non comunicare i numeri relativi alle aspettative di crescita).

Il modello di sviluppo duale significa, in sostanza, porre fine alla dipendenza della Cina dall'attuale sistema di produzione internazionale. La volontà di Xi Jinping è quella di ridurre gli impatti negativi dei mercati internazionali. Riguardo il mercato interno, le stime riportate dai media cinesi indicano che nei prossimi 10-15 anni, la quota del settore dei servizi alla produzione aumenterà del 20-30%. Inoltre, entro il 2035, si prevede che il consumo di servizi dei residenti urbani e rurali aumenterà di circa il 60%.

Sul fronte del mercato interno, però, si riscontrano alcuni problemi. Uno

ha a che vedere con le «aziende zombie». Secondo rumors, anche lo stop all'Ipo «più grande del mondo» di Ant group a Shanghai e Hong Kong, avvenuta martedì 3 novembre da parte delle autorità finanziarie cinesi, sarebbe da leggere all'interno di un controllo più stretto sulle attività di prestiti dell'azienda di cui è proprietario Jack Ma.

te fino al collo. Queste aziende non rappresentano tutto il «mondo zombie», perché anche gli aiuti di Stato – voluti dal governo per mantenere un'occupazione stabile e garantire il sostentamento delle persone – hanno portato ad altri fallimenti. Con le nuove direttive economiche questo non potrà più succedere, perché oggi per il PCC mantenere i lavoratori in

dei 65.000 corrieri per la consegna di pacchi – secondo un sondaggio di *China Express* – guadagnava meno di 5.000 yuan (747 dollari) al mese e la maggior parte di loro non ha alcun accesso al welfare. Più della metà degli intervistati ha anche affermato di lavorare almeno 10 ore al giorno e circa il 60% ha affermato di prendersi al massimo due giorni liberi



Le «aziende zombie» preoccupano Pechino perché inserite in un quadro generale di indebitamento che costituisce una minaccia vera alla crescita cinese. L'allarme è arrivato quando si è scoperto che il China Evergrande Group, il secondo più grande gruppo immobiliare del paese, è fortemente indebitato. Per evitare un crollo sistemico nel più ampio sistema finanziario, le autorità di regolamentazione cinesi hanno recentemente introdotto nuove misure che inaspriscono le possibilità di accedere a prestito da parte di gruppi immobiliari. Ma dietro ai grandi gruppi c'è una giungla composta da migliaia di piccole e medie aziende in crisi.

Anche per questo motivo le mosse delle autorità bancarie non sembrano bastare: prima della pandemia alcuni istituti di credito di medie e piccole dimensioni non classificavano i prestiti scaduti da 90 giorni come inadempienti. Questo comportamento ha portato a perdite e bilanci truccati. La pandemia ha probabilmente esacerbato il problema della sottostima dei prestiti in sofferenza nelle banche cinesi più piccole.

Durante la prima metà del 2020, 2,3 milioni di aziende (il 6% di tutte le società in Cina) sono piombate nello spettro del fallimento; la maggior parte erano piccole e medie imprese private indebita-

uno stato tale da poter partecipare alla spinta del mercato interno è una questione di sopravvivenza.

Per questo il governo cinese – come ha scritto la rivista economica *Caixin* di recente – «sta giustamente enfatizzando la protezione delle imprese e dei lavoratori. Un'ampia gamma di misure politiche rivolte alle piccole e micro imprese, tra cui il taglio e l'esenzione di determinate tasse e contributi previdenziali e la sospensione della riscossione degli interessi e dei pagamenti del capitale sui prestiti, ha efficacemente impedito che la disoccupazione continuasse a crescere».

Rispetto alla volontà di ampliare il mercato interno c'è poi un secondo problema, i lavoratori. Il tasso di disoccupazione urbano rilevato in Cina è sceso dal picco del 6,2% di febbraio al 5,6% di agosto. I dati sembrano però non tenere conto dei lavoratori migranti il cui tasso di disoccupazione sembra essere stato sottostimato. Si tratta di un numero creato dagli effetti della pandemia, perché verrebbe coinvolti tutti quei lavoratori che dalle città sono tornati nelle campagne dopo aver perso il lavoro. E per chi è rimasto nelle città l'unica possibilità di avere un reddito, per quanto basso, è stata quella di trasformarsi in riders. Una massa di persone che difficilmente potrà foraggiare il mercato interno: oltre il 75%

ogni mese. Un altro rapporto del *China Labour Bulletin* ha descritto i tanti casi di mancati pagamenti avvenuti durante l'epidemia, dando anche conto di proteste organizzate dai lavoratori.

Il mancato accesso al welfare è il terzo problema della Cina di oggi e dipende principalmente dal sistema dell'hukou, un specie di permesso di residenza che aggancia i diritti sociali al luogo di provenienza: i lavoratori che arrivano nelle metropoli dalla campagna si ritrovano senza alcuna garanzia. Nel 2019 il sistema era stato leggermente ammorbidito all'interno del «Piano di urbanizzazione» lanciato dalla National Development and Reform Commission (NDRC). Con il piano la Cina allenterà i vincoli dell'hukou nelle città di piccole e medie dimensioni: le città con una popolazione compresa tra uno e tre milioni di abitanti dovranno eliminare tutte le restrizioni sulla registrazione delle famiglie, governate dal sistema hukou. Inoltre, le città con una popolazione compresa tra tre e cinque milioni dovrebbero allentare le restrizioni sui nuovi migranti. Si tratta di riforme e aggiustamenti che dovrebbero consentire a una parte di popolazione di rincorrere il sogno, quanto meno di avvicinarsi, di diventare classe media e aiutare il PCC a rendere centrale nella crescita cinese il mercato interno.



# Il vento della speranza torna a soffiare sull'America latina

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Un vento di speranza per le forze progressiste dell'America latina si è levato nel primo fine settimana di novembre. Sabato 7, il candidato democratico Joe Biden dichiarava di aver vinto le presidenziali negli Stati Uniti battendo Donald Trump. Il giorno dopo, a La Paz, i candidati del Movimento al Socialismo (MAS), Luis Arce e David Choquehuanca, giuravano come presidente e vice presidente della Bolivia, dove, probabilmente per la prima volta, un golpe è stato sconfitto nelle urne in un lasso di tempo di soli 12 mesi. È questo, infatti, il significato del trionfo elettorale (55% dei voti) ottenuto dal Mas nelle elezioni politiche e presidenziali del 18 ottobre.

Si è trattato di una vittoria che ha un enorme significato per l'America latina. Il MAS ha saputo sconfiggere pacificamente forze direttamente appoggiate sia dagli Usa di Donald Trump – fautore della più chiara e dichiarata politica di ingerenza contro qualsiasi governo progressista –, sia dal subimperialismo del Brasile di Jair Bolsonaro. Si tratta di forze di estrema destra, che una volta al potere in Bolivia sono ricorse numerose volte alla violenza – come nei massacri di Senkata e Sacaba – contro manifestazioni pacifiche in favore dell'ex presidente Evo Morales, costretto all'esilio. Hanno bruciato la Wiphala – bandiera simbolo dello Stato plurinazionale che dà dignità nazionale ai 36 popoli indigeni di Bolivia – ed è stata imposta la Bibbia come simbolo del potere neocoloniale.

Non solo. In un anno, il cosiddetto “governo *de facto*” di Jeanine Áñez ha cercato di privatizzare tutto quello che era possibile ed è stato responsabile di massicci furti del denaro pubblico, compreso quello destinato all'acquisto dei respiratori per affrontare il Covid-19. Inoltre, ha causato la caduta dell'11% del Pil e un aumento drastico della disoccupazione (dal 4 al 30%), colpendo anche quella classe media urbana che nel 2019 aveva, quantomeno, giustificato il golpe.

Il vero artefice della vittoria del ticket Arce-Choquehuanca è stata la grande mobilitazione dal basso. Quella che l'analista Katu Akonada definisce “la potenza plebea”, formatasi nelle lotte per la difesa dei territori indigeni e poi – durante gli anni della presidenza di Evo Morales – nella difesa delle risorse naturali. Le grandi marce, gli scioperi, l'occupazione delle strade di minatori, donne, cocaleros, insomma della base popolare del MAS, sono riusciti a impedire che le elezioni venissero rimandate al 2021 – o alle calende

greche – e hanno dato vita a una “insurrezione nelle urne”.

Questo grande movimento sociale, secondo lo storico Alberto Betancourt Posada, “sta riprendendo il cammino della decolonizzazione della politica”. Ovvero, a ripensare i concetti del capitalismo neoliberista e estrattivista e analizzare criticamente l'egemonia di una tradizione filosofica che ha negato il valore di altre tradizioni filosofiche e politiche dei popoli indigeni. Secondo Betancourt, “il nuovo incontro con altre tradizioni intellettuali permetterà di ipotizzare un'altra forma di



polis latinoamericana costruita a partire da prospettive comunitarie e di liberazione”.

Una ripresa delle politiche del *buen vivir* contraria alle pratiche e ai valori del neoliberismo è stata al centro del discorso presidenziale di Luis Arce, assieme alla necessità di recuperare l'unità del paese anche a costo di mediare con una destra rimasta aggressiva. Ma non sarà un compito facile. Il nuovo presidente dovrà soprattutto risollevere l'economia dopo i disastri del governo golpista, come pure adottare una difesa efficace dal Covid-19 che ha colpito duro – anche in questo caso a causa della colpevole inefficienza del governo *de facto*.

Per questa ragione Arce ha varato un governo di tecnocrati, con uomini di sua fiducia nei posti chiave, lasciando fuori politici vicini all'ex presidente Evo Morales e con solo il ricostruito ministero della Cultura riservato a una leader indigena. E ha, tatticamente, deciso di centrare i piani di ripresa economica sullo sviluppo del Solar de Uyuni come “capitale mondiale del litio”. Sono scelte che hanno sollevato critiche.

Arce dovrà nella pratica trovare una via di accordo con Morales rientrato in patria a furor di popolo il 9 novembre. Il movimento indigeno-originario-contadino potrebbe giocare un ruolo fondamentale

per favorire una linea che permetta il “recupero” dell'ex presidente per dare impulso ai cambiamenti che la Bolivia necessita.

Le aspirazioni a consolidare uno Stato democratico basato sui diritti sociali, plurinazionale e pluriculturale – dunque con il riconoscimento dei suoi popoli originari –, di uguaglianza di genere e con piena vigenza dei diritti umani è stato alle base anche del voto popolare con cui in Cile, nel plebiscito del 25 ottobre, il 75% della popolazione ha votato a favore di una nuova Costituzione. E di una Convenzione costituzionale che dovrà essere eletta nell'aprile del prossimo anno e formata paritariamente da donne e uomini.

Anche in questo caso, la grande mobilitazione popolare ha imposto una linea antitetica a quella dell'establishment politico – compresa gran parte dell'opposizione al governo di destra del presidente Sebastián Piñera – che puntava a riforme di facciata della Costituzione pinochetista del 1980.

La grande incognita che si installa ora in Cile è se queste forze tradizionali riusciranno ad avere un'influenza determinante nella Convenzione Costituzionale grazie alla legge che impone un quorum dei due terzi per varare gli articoli della nuova Costituzione. O se i movimenti sociali e le forze politiche del rinnovamento – le forze che hanno imposto la fine della istituzionalità pinochetista – potranno imporre una Costituzione realmente democratica, che implichi il superamento del neoliberismo.

Dal punto di vista geopolitico regionale la sconfitta della destra golpista in Bolivia e del governo di Piñera in Cile – citato come esempio di successo del neoliberismo – indeboliscono le iniziative imperialiste più offensive – come il gruppo di Lima che riunisce i governi delle destre latinoamericane – e possono dare respiro a Cuba e Venezuela. Soprattutto dopo la sconfitta di Trump.

Ma senza eccessive illusioni di cambiamenti sostanziali di politica da parte del nuovo inquilino della Casa bianca. Vi sono pochi dubbi che la politica di Biden, quando riuscirà a insediarsi, continuerà a basarsi su una sostanziale continuità rispetto alle amministrazioni precedenti. La differenza rispetto al feroce interventismo di Trump starà nei metodi – fatto però che non è di poco conto – e non nella pratica di controllo del subcontinente. Specie nella politica di contenimento dell'espansione economica e commerciale della Cina in America latina.

## Nazionalbolscevismo

### Piccola storia del rossobrunismo in Europa

David Bernardini

di Franco Cavalli

Il termine “nazionalbolscevismo” è ultimamente ritornato d'attualità in quanto diversi gruppi irregolari che combattono contro le milizie ucraine nel Donbass si riferiscono a questo filone storico. Molti lettori hanno però scoperto questo termine grazie al romanzo *Limonov* di Emmanuel Carrère, che una decina di anni fa ha avuto un grosso successo editoriale. Il prolifico autore francese si riferiva al Partito Nazional-Bolscevico russo, nato nel 1993 e tra i cui protagonisti ci furono soprattutto Eduard Limonov e Aleksandr Dugin, quest'ultimo conosciuto anche alle nostre latitudini per alcune sue incursioni “filosofiche” a Lugano.

Proprio a causa di queste impronte rossobrune che ritroviamo anche in Ticino ho voluto leggere il libro che vi ha dedicato David Bernardini, che collabora con il Dipartimento di studi storici dell'Università degli Studi di Milano e che fa parte della redazione della “Rivista storica del socialismo”. Da diversi anni egli si dedica a studiare questo filone, soprattutto per il ruolo importante che ha avuto durante la Repubblica di Weimar, non da ultimo preparando, direttamente o indirettamente, il terreno per l'affermazione dei nazional-socialisti. Con il termine “nazionalbolscevismo” ci si riferisce difatti ad una corrente politica, non sempre ben definibile, che ha avuto origine nel 1919-1920 in Germania. A promuovere questo concetto furono inizialmente due dirigenti socialdemocratici, H. Laufenberg e F. Wolffheim, che a causa della crisi economica provocata in Germania dalle durissime condizioni economiche imposte dal Trattato di Versailles proposero di riaprire il conflitto, allineandosi addirittura con la Russia bolscevica contro quello che loro definivano il nemico comune, cioè il capitalismo internazionale, accusato di voler schiavizzare i popoli e soprattutto i lavoratori tedeschi.

Da qui nasce il nucleo centrale di tutto questo movimento che vuole sfruttare la combattività della classe operaia, convincendola però a far propria l'idea nazionale e quindi trasformando lo scontro tra classi in una guerra tra nazioni. È questo fra l'altro un tema che ritroviamo ancora oggi nella propaganda di molti gruppi xenofobi di destra e di estrema destra in Europa, dove al capitalismo generico si è sostituito il globalismo che vuole cancellare comple-



tamente le identità nazionali. Le posizioni dei primi leader nazionalbolscevici furono duramente condannate dallo stesso Lenin, che in *Estremismo malattia infantile del comunismo* le bollò come “madornali assurdità”.

Tra il 1920 ed il 1933, data dell'ascesa al potere di Hitler, in Germania fu tutto un fiorire di un gran numero di riviste, quotidiani, circoli di discussione e movimenti improntati a questa visione del mondo, che vedendo sempre di più il nemico negli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna – paesi che avevano imposto il Trattato di Versailles – a più riprese si avvicinarono all'Unione Sovietica ed in particolare a Stalin, di cui ammiravano molto il “comunismo austero e primitivo”, secondo loro in netto contrasto con le posizioni invece “troppo intellettuali di altri dirigenti come Lenin e Trotskij”. Nei loro programmi ritornava quindi molto spesso anche la richiesta di un'economia pianificata al servizio di uno stato forte, in grado quindi di far fronte alla “plutocrazia anglosassone”.

I rossobruni germanici furono sempre acerrimi nemici della socialdemocrazia tedesca, ritenuta troppo legata al pensiero occidentale e all'illuminismo francese, ma tentarono più volte di avvicinarsi al Partito Comunista tedesco, una parte del quale ebbe la tentazione di uti-

lizzare l'influenza che questa visione pan-teistica ed oscurantista aveva tra le masse contadine per cercare di attirarle verso la sinistra radicale. I nazionalbolscevici, invece, da come si deduce da tutta un'ampia letteratura citata da Bernardini, volevano sfruttare la forte combattività delle masse popolari comuniste per rovesciare la Repubblica di Weimar, dicendosi però sicuri che già il giorno dopo la vittoria queste masse sarebbero passate al nazionalbolscevismo e alla difesa degli interessi del popolo tedesco, perché anche loro legate agli istinti primordiali del mondo teutonico.

È interessante notare che questi nazionalbolscevici furono antifascisti, in quanto l'Italia aveva sostenuto gli accordi di Versailles. Inoltre la maggior parte dei leader di questo filone furono anche a lungo oppositori di Hitler, ritenendolo un “demagogo” stupido ed osteggiandolo anche e soprattutto perché egli da sempre aveva dichiarato che il nemico principale a livello geopolitico era l'Unione Sovietica. Subito dopo essere asceso al potere grazie all'appoggio del grande capitale (mancato invece ai nazionalbolscevici), Hitler incarcerò alcuni dei leader rossobruni, mentre la maggior parte dei sostenitori di questo pensiero si squagliò o aderì al movimento nazista.

I movimenti di ispirazione nazionalbolscevica rinaquero dopo il secondo dopoguerra, dando vita ad esperienze come quella di Jeune Europe, fautore di un socialismo antimarxista e la più importante tra le “internazionali nere” di quegli anni, movimento nato con i finanziamenti dei monopoli industriali e commerciali belgi che sfruttavano il Congo e si opponevano alla decolonizzazione. In Italia uno dei movimenti principali fu Lotta di popolo, i cui aderenti furono bollati come “nazimaosti”, una formazione di natura molto incerta, composta da figure che poi risulteranno legate a Gladio e ai servizi segreti.

Come sottolinea Bernardini, poco è cambiato dalle origini, con schemi e visioni che continuano a ripetersi. Si rimane nel campo delle destre radicali che ogni tanto fanno “ricorso alla fraseologia di sinistra”, sottolineando sempre che la nazione deve prendere il posto della classe, che la società dovrà costituirsi gerarchicamente sotto la guida di una élite, e che il socialismo dovrà a mantenere l'ordine sociale ed abbandonare completamente il marxismo. Molto spesso nella fraseologia di questi gruppi ritorna il termine “rivoluzione” e sempre essi si sono considerati rivoluzionari che vogliono cambiare l'ordine costituito, di cui si sentono vittime. Vale allora la pena ricordare che anche nel recente numero speciale del giornale elettorale dell'UDC per l'iniziativa per la disdetta si diceva spesso che era ora di “fare una rivoluzione”. Un'affermazione ribadita anche dall'attuale Presidente del Consiglio di Stato ticinese.



# Un varco verso la pubblica arena

di Ferruccio Gambino

Nel volume *Il lavoro, la fabbrica, la città*, Sergio Agustoni (1948-2012) ci viene incontro visivamente con una foto della fine degli anni 1960 che lo ritrae in una manifestazione ginevrina dove parla all'aperto indossando un eskimo, il giaccone che l'intendenza militare statunitense aveva lanciato durante la guerra di Corea e che, un quindicennio dopo, gli antimilitaristi occidentali avevano convertito in un emblema della resistenza giovanile all'imperialismo. Poche pagine dopo, Agustoni è ritratto nel 2008, viso sorridente, in compagnia di due amici al Locarno Film Festival per la proiezione di *Giù le mani*, il documentario sullo sciopero alle Officine bellinzonesi (OBe) che lo aveva visto ancora una volta coinvolto in un conflitto di lavoro. Nel quasi trentennale intervallo di tempo intercorso, Agustoni è passato dall'attivismo nei siti industriali alla riflessione sulle condizioni di lavoro e sulle crescenti disparità di potere e denaro e poi, ancora una volta, all'impegno diretto nello sciopero a Bellinzona.

Il libro raccoglie un'antologia di quelli scritti di Agustoni che risalgono al periodo 1995-2011, ossia agli ultimi diciassette anni attivi della sua vita. Mattia Pelli ne ha scelto i testi e vi ha premesso un lungo e attento saggio introduttivo. Christian Marazzi ha curato la pubblicazione e ha stilato una prefazione dove indica gli obiettivi della ricerca di militante e studioso di Sergio Agustoni lungo il percorso della sua attività pubblica (1967-2011): "Il lavoro, i conflitti e le loro organizzazioni, i flussi migratori, le professioni, le forme di vita, i luoghi, le città e i territori" (p. 11). Di questi temi Mattia Pelli dà conto nel suo saggio introduttivo, per il quale si è ampiamente documentato, anche intervistando coloro che sono stati/e vicini/e a Sergio fin dalla seconda metà degli anni 1960. Quanto agli scritti di Agustoni, in questa antologia non compaiono i suoi testi precedenti il 1995 se non per citazioni all'interno del saggio introduttivo di Pelli. Tuttavia la continuità degli interessi di Agustoni non può sorprendere chi, come me, l'ha conosciuto. Sui principali e costanti temi della sua lunga ricerca di studioso e militante scri-

ve Christian Marazzi: "Sergio Agustoni li ha fissati in quattro obiettivi editoriali: lo studio delle trasformazioni socio-urbastiche 'dal basso' della città di Zurigo (curato da Hans Widmer e pubblicato nel 2017 con il titolo *Die Andere Stadt*); la ricostruzione storica del ruolo degli immigrati nelle lotte autonome a Ginevra dei primi anni Settanta, affidato alle cure di Alda Degiorgi; il territorio deturpato del Mendrisiotto affidato a Roberto Stoppa. E poi questo volume, che in origine avrebbe dovuto avere quale titolo *L'operaismo in Svizzera* e che oggi si presenta come *Il lavoro, la fabbrica, la città, Gli scritti di Sergio Agustoni, intellettuale militante*."

Indubbiamente, le scelte politiche e culturali decisive di Sergio Agustoni si situano nel breve arco della sua adolescenza e della prima giovinezza. A differenza di coloro che sono nati/e dalla metà degli anni Trenta ai primi anni Quaranta e che poi hanno trovato, spesso a fatica, una loro strada nell'impegno politico poco prima o durante il biennio del 1968-69, il giovane Agustoni punta direttamente e con sicurezza all'impegno politico e allo studio dei processi sociali. Il breve periodo trascorso alla facoltà di sociologia di Trento, dove assiste alle memorabili assemblee studentesche del dicembre del 1967, è soltanto una prova del nove che lo conferma nella sua sensibilità per i temi del lavoro e del conflitto sociale; nel 1968 è studente di sociologia all'università di Ginevra e già si pone in evidenza nelle campagne di rottura della pace sociale grazie alla prospettiva, pur ancora minoritaria, di un rapporto politico tra operai e studenti, mentre non viene meno la sua attenzione ai movimenti di liberazione nel mondo. In parallelo, Agustoni guarda al Maggio '68 francese e si avvicina ai testi dell'operaismo che in Italia va emancipandosi dai partiti storici del movimento operaio: *Quaderni Rossi*, *Classe operaia e Potere operaio veneto-emiliano* che a sua volta incuba *Potere operaio*, fondato nel settembre del 1969.

Azione militante e studio sono le due linee traccianti della sua intensa attività a Ginevra nel Movimento giovanile progressista (MGP) e poi in *Lotta di Classe/*

*Klassenkampf*, i due gruppi dove Agustoni matura politicamente. Il conflitto industriale a Ginevra e in altre aree svizzere lo induce alla scelta di una tesi di laurea in sociologia del lavoro che è un'inchiesta scritta con Alda Degiorgi, Gérald Fioretta e Bernard Kundig sulla metallurgia ginevrina (1973), terreno di conflitto sul quale i giovani militanti e studiosi si sono battuti. Nel 1973 partecipa al seminario padovano sulle migrazioni, i cui contributi – tra i quali quello di Agustoni – vengono raccolti in un volume della collana "Materiali marxisti" (Alessandro Serafini e altri, *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974). Tuttavia il 1973 segna non soltanto il crepuscolo di *Lotta di Classe/Klassenkampf* in Svizzera e di *Potere operaio* in Italia ma anche l'inizio di una crisi profonda dell'economia internazionale e di una ristrutturazione che dirada molte grandi concentrazioni operaie con le delocalizzazioni e che comprime il conflitto industriale, colpendo in particolare i giovani migranti nell'Europa occidentale, Svizzera compresa.

Di qui deriva in parte la decisione di Agustoni di spostarsi da Ginevra a Zurigo, dove completa con Katharina Ley una ricerca sull'immigrazione italiana nell'Istituto di sociologia della locale Università, per poi spostarsi nel 1980 alla redazione zurighese del telegiornale della Svizzera italiana, dove sarà attivo per lunghi anni come giornalista. In questa professione Agustoni dimostra ancora una volta le sue doti di studioso dei processi sociali, annotando una grande mole di osservazioni che lo aiuteranno anche a comporre i saggi e gli articoli raccolti in questo volume. Dunque, se apparentemente nel decennio 1980 non pubblica, in realtà Agustoni continua nel suo lavoro di acuto e partecipe osservatore delle grandi trasformazioni industriali (e delle grandi inerzie della rendita) che si dispiegano in quello scorcio di secolo.

Le prime due sezioni dei suoi scritti nel volume riguardano la città e il post-fordismo (pp. 149-305) e sono leggibili in più di un registro. Qui vorrei accennare a un tema ricorrente che forse rende possibile una loro lettura inattuale. A una prima

scorsa, i testi sulla città appaiono come tanti referti sull'assetto territoriale che la pubblica amministrazione svizzera ha progettato destreggiandosi prudentemente, stretta com'è tra le preoccupazioni della popolazione locale, le mire degli investitori interni ed esterni e le spinte dei gruppi di pressione e d'interesse. Con un'apparente sospensione di giudizio Agustoni discute di planimetrie, di aree edificabili, di piani regolatori, di dimensioni massime consentite per quartieri ed edifici, constatando tra l'altro che parecchie costruzioni saranno destinate a svettare fino ad altezze mai raggiunte nelle principali città della Confederazione, anche se mag-

giori cautele sono riservate ai borghi dove gli imprenditori del lusso svagato intendono sviluppare un turismo cosmopolitico di élite. Nella sfera pubblica rimangono a quel tempo inascoltate le previsioni sul riscaldamento climatico (che Agustoni già segnala), e che nel corso del tempo è destinato ad abbattersi inesorabilmente anche sulle Alpi. Per contro, rimangono implicite le considerazioni sulla liquidazione – decisa a tavolino dall'intreccio di burocrazia e profitto – di una civiltà repubblicana che nel corso dei secoli aveva fondato e nutrito il tendenziale egualitarismo delle comunità locali, dove pure gli edifici privati riflettevano sì la posizione

censuaria dei vari focolari ma in rapporti socialmente accostabili e solo raramente sovranchianti.

A lungo il repubblicanesimo, persino nella sua versione più aristocratica (a Venezia, *in primis*), ha lasciato spazio a processi di approssimativo eguagliamento. Agustoni osserva dunque che anche nell'urbanistica svizzera le distanze sociali diventano siderali. La sua constatazione è apparentemente fredda e fattuale. Benché adesso sembri latente la sua passione civile – quella che negli anni 1970 aveva denunciato la stagionalità precaria, gli alloggi squallidi e la sperequazione salariale per gli immigrati, tuttavia a una lettura in filigrana – quella passione è possibile coglierla: come quando Agustoni nota il salto di scala dal turismo familiare all'industria dei *resorts* per il jet set internazionale, *resorts* che, sia detto per inciso, gli architetti sono preposti a rappresentare come immaginarie comunità bucoliche del futuro e non come campi discretamente trincerati dalla barriera del valore del mondo attuale. Si tratta ovviamente di un processo globale che va dalle isole privatizzate nelle Filippine alle valli innevate del Wyoming.

Nei capitoli sul post-fordismo (pp. 273-305), sul lavoro (pp. 309-418) e sull'immigrazione (pp. 421-433) Agustoni affronta i temi scottanti di tendenze contrapposte: deindustrializzazione nelle vecchie aree non riconvertite da un lato, e movimenti migratori verso le metropoli dall'altro. Un capitalismo industriale che nelle metropoli punta all'abbassamento del costo del lavoro in tutte le sue voci deve necessariamente diventare un capitalismo dagli agili investimenti diretti da distribuire accortamente ai quattro angoli del mondo. Al contempo, si tratta di un capitalismo che è costretto a prendere sul serio la pressione che i potenziali migranti esercitano alle frontiere dell'Europa, dell'America del nord e di altre aree relativamente ricche. Non stupiscono dunque, come osserva Agustoni (p. 343), né la massa dei posti di lavoro che le società svizzere hanno attivato direttamente all'estero (più di 1 milione e trecentomila nel 1993, secondo la Banca nazionale), né i movimenti di ripulsa degli immigrati e dei frontalieri che la destra alimenta – movimenti, nota Agustoni, a loro volta contrastati dai/dalle figli/e e nipoti degli immigrati.

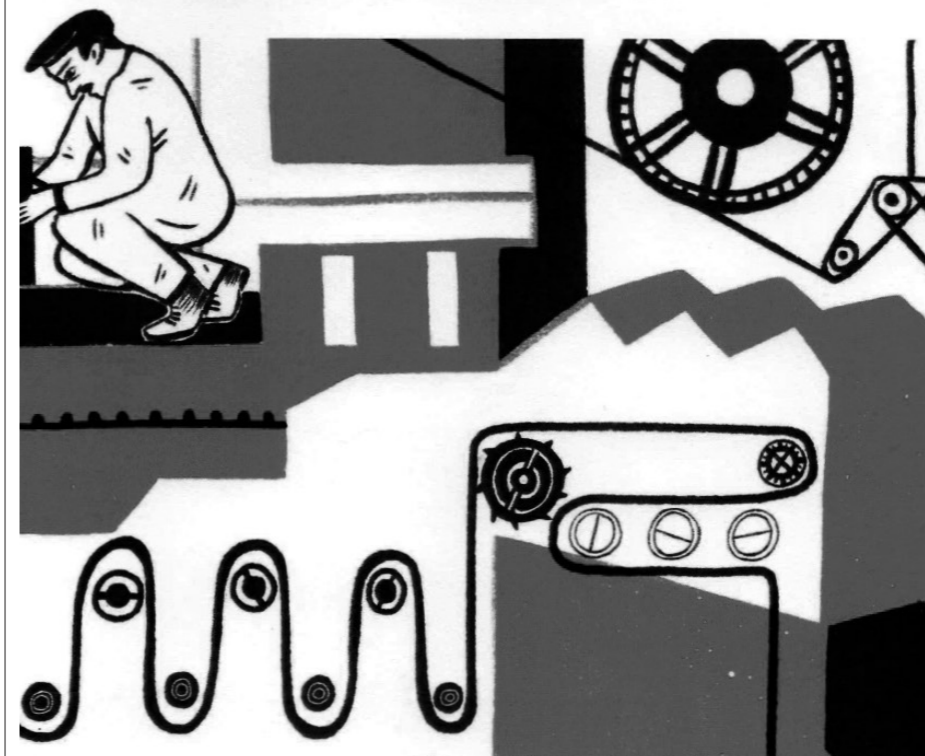
C'è da augurarsi che l'opera intrapresa con la pubblicazione di questo volume possa continuare, in modo che diventino accessibili al pubblico in un prossimo futuro anche gli scritti di Agustoni del periodo 1968-1995. Nel suo insieme questi testi saranno la testimonianza della capacità generatrice di un pensiero collettivo che in condizioni sovente difficili si è aperto più di un varco nella pubblica arena, anche se negli anni 1970-1980 ben pochi ci avevano scommesso.



## Il lavoro, la fabbrica, la città Gli scritti di Sergio Agustoni, intellettuale militante

Antologia e saggio introduttivo di Mattia Pelli  
A cura e con una prefazione di Christian Marazzi

Fondazione Sergio Agustoni | Edizioni Casagrande





## “La memoria non è peccato finché giova” (Montale)

IL 27 settembre scorso, ci siamo trovati alla Filanda di Mendrisio per ricordare l'opera di Sergio Agostoni. Il ricordo ha mostrato diverse facce. I curatori del libro postumo “Il lavoro, la fabbrica, la città” hanno sottolineato l'impegno e i notevoli meriti teorici dell'amico scomparso, riconoscendogli in particolare di aver saputo approfondire con rigore e originalità l'analisi del sistema svizzero attraverso le categorie e i concetti dell'operaismo. Altri compagni presenti hanno posto l'accento

sulla passione e l'umiltà con cui fin da giovanissimo Sergio ha accompagnato la sua militanza: i volantaggi fuori dalle fabbriche, gli incontri con gli operai, i viaggi tra le varie città del paese... L'ultima faccia, quella (per così dire) di tolla, se l'è riservata il direttore a scadenza della RSI Maurizio Canetta. Si è speso “anema e core” per esprimere l'orgoglio di aver avuto tra i giornalisti della televisione un collaboratore prezioso come Sergio Agostoni. Si è soltanto dimenticato di dire che

per molti anni il suo “prezioso collaboratore”, nonostante avesse molte qualità, è stato oscurato dalla direzione RSI, messo in un angolo a causa del suo ingiusto coinvolgimento nel processo “7 aprile” – dal quale, come era prevedibile, è poi uscito assolto. Come diceva Montale: “La memoria non è peccato finché giova”. Si vede che a Canetta il ricordo di quell'ingiustizia non giovava.

## Democratici a geometria variabile

A metà novembre, il comitato dell'ONU incaricato di questioni sociali, umanitarie e culturali ha approvato una risoluzione di denuncia del nazismo, del neonazismo e di qualsiasi forma di razzismo e discriminazione razziale. E ci mancherebbe anche, direte voi, che c'è di strano? Complice il solito silenzio stampa, non tutti sanno che la risoluzione ha incontrato la

dura opposizione degli Stati Uniti e dell'Ucraina (unici paesi ad aver votato contro) e l'astensione di altri 53 paesi, cioè l'intero blocco dell'UE e tutti i membri e partner della NATO – compresa la neutrale e democratica Svizzera! Per giustificare l'ingiustificabile, i diretti interessati si sono ritrovati ad arrampicarsi sui vetri. Nessuno poteva ammettere che questa risolu-

zione mette in difficoltà l'Ucraina, alleato strategico della NATO, dove il neonazismo è entrato nel cuore dello stato e delle forze armate. Non per niente, i primi complimenti ai paesi Occidentali sono arrivati da Andriy Parubiy, già presidente del parlamento ucraino e fondatore del locale Partito Social-Nazionale...

## Fatta la legge, trovato l'inganno

Da Zurigo arrivano segnali inquietanti sul futuro del settore della vendita. Confrontata con la revoca del permesso di aprire la domenica una filiale nei pressi della Stazione centrale di Zurigo, Migros non ha tardato a trovare una soluzione

alternativa. Avendo installato un sistema di casse automatiche, la filiale apre ormai senza occupare personale e impiega solamente un addetto alla sicurezza di un'agenzia privata per “controllare la situazione”. Il padronato e i loro rappresen-

tanti nelle istituzioni si riempiono la bocca con parole come “stato di diritto” e “legalità”, e poi ci regalano queste perle. Complimenti!

## La svolta “green” di Joe Biden

Un famigerato portalino online vicino al PS annunciava nelle scorse settimane una notizia bomba: con l'elezione di Joe Biden, “gli USA cambieranno rotta” sulle questioni ambientali! A dar retta a loro, sembrerebbe che il neo-eletto presidente americano sia un paladino dell'ecologia, oltre che un alleato della sinistra del Partito Democratico. Peccato però che Biden abbia scelto per la sua amministrazione

dei noti lobbisti dell'industria dei combustibili fossili come Cedric Richmond, Ernest Moniz (BP, General Electric) e Michael McCabe (DuPont). La nomina di quest'ultimo nell'Environmental Protection Agency (EPA) ha scatenato la reazione nientepopodimeno che della celebre Erin Brockovich, che ha pubblicato una lettera aperta dal titolo eloquente: “Caro Joe Biden, mi stai prendendo per i fondel-

li?” Alexandria Ocasio-Cortez e la sua “Squad”, intanto, hanno cominciato a martellare Biden e la dirigenza Dem per le loro posizioni centriste, confermate anche dall'esclusione di Elizabeth Warren e Bernie Sanders dalla nuova squadra di governo. Forse sarebbe meglio che qualcuno torni ad occuparsi di satira...



## I cani da guardia della democrazia

I nostri media, inclusi quelli del servizio pubblico, si sono occupati in lungo e in largo della tragica guerra tra Azerbaigian e Armenia nel Nagorno Karabakh ma si sono stranamente dimenticati di informare la popolazione svizzera dei legami tra il nostro paese e Socar, la compagnia petrolifera pubblica dell'Azerbaigian. Eccezion fatta per Area e il romando Le Ma-

tin, nessuno ha osato far luce sui forti interessi economici che legano l'industria energetica svizzera a Socar, né tantomeno sull'intensificarsi delle relazioni diplomatiche intrattenute dalle nostre autorità con i dirigenti di quella che taluni definiscono una “petrodittatura”. Per stuzzicare la curiosità dei nostri lettori, ci limitiamo a fornire un dato: nel 2019, l'84%

dei flussi finanziari di Socar proveniva dalla Svizzera. Si dice che i giornalisti siano i cani da guardia della democrazia, ma a volte si “dimenticano” di abbaiare. Sarà forse dovuto al fatto che tra i nomi sollevati da Area e Le Matin ci sono colossi come Migros e Axpo, diversi consiglieri federali e politici influenti come Filippo Lombardi?

## Ribassi solo di nascosto!

In seno all'Organizzazione Mondiale della Sanità, la Svizzera ha fatto naufragare una risoluzione che esigeva la completa trasparenza dei monopoli farmaceutici sulle loro spese di ricerca nello sviluppo di nuovi farmaci. Ora, nelle sue ultime pro-

poste (vedi Quaderno 28, “Berset finisce in corner”) il Consigliere federale “socialista” è andato ancora più in là. L'articolo 52c della sua revisione della LAMal prevede infatti che i monopoli farmaceutici abbiano diritto di mantenere il segreto

sui ribassi che possono concedere agli ospedali o alle casse malati sui loro farmaci molto cari, e esplicita che la legge sulla trasparenza non deve essere applicabile a questi casi. La mafia siciliana non saprebbe fare di meglio.

## Negazionisti anonimi

Il negazionismo e il complotto sul Covid-19 sono sbarcati anche alle nostre latitudini. Tutti ormai conoscono ad esempio le tesi sostenute da un certo medico ticinese, complice anche la copertura mediatica ossessiva e irresponsabile del gruppo Ticinonews/Teleticino. I più sem-

brano però ignorare che un granconsigliere socialista ha abboccato alla grande alle tesi del suddetto medico, condividendo addirittura un suo video sui social network. Colto con le mani nella marmellata, Enrico Boom (nome di fantasia per rispettare l'anonimato del diretto inte-

ressato) ha pubblicato un lungo post di “scuse”, nel quale di fatto afferma che qualcosa non torna con le cifre della pandemia, le mascherine e via discorrendo. Chissà se sarà ancora tra i candidati al Municipio di Bellinzona...



## Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000** persone al mese!

 [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch)

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

## Ma sarà tutto oro?



di Alessandro Robertini, FA - Bellinzona

Sono stati presentati in pompa magna, con tanto di conferenza stampa e rispettiva mostra e

## Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

### Attualità politica locale e internazionale

6 numeri  
24 pagine



### PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:  
[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

e procedere al versamento:  
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
"Abbonamento Quaderno"

Abbonamento annuale:  
Svizzera CHF 50.-  
Estero CHF 60.-

**PER ADERIRE,**  
scrivici  
o scansiona il QR Code  
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
"Tassa sociale 2021"



# TESSERAMENTO

### Tassa sociale

Membri: CHF 80.-

Studenti, apprendisti  
e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori: da CHF 100.-

Sei già abbonato  
ai Quaderni e vuoi aderire  
al ForumAlternativo:  
scrivici e procedi  
al versamento di CHF 30.-

**2021** ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale 5603  
6901 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo, Damiano Bardelli,  
Gigi Galli, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.- CHF  
Abbonamenti  
50.- CHF in Svizzera  
60.- CHF all'estero  
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura  
3'000 copie